



**antologia
diemilautidici**





Premio letterario "Usignol del Vescovo"
antologia 2011

editing Riccardo Greco
layout Paolo Rubei

© Copyright 2011 Vittoria Iguazu Editore
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-974-460-26

*Questo ebook contiene i racconti che hanno
partecipato alla seconda edizione del Premio
letterario "Usignol del Vescovo"
tenutosi il 20 novembre 2011 presso
la Società Agricola Usiglian del Vescovo, Pisa.*

*Questo evento è stato realizzato
grazie al contributo di*



Società Agricola
Usiglian del Vescovo

in collaborazione con



Con il patrocinio del Comune di Palaia



Sommario

<i>Nota dell'editore</i>	p.	3
VIOLA BARBARA	Un dattero	» 4
DANIELE BARTALINI	Saper lambire l'ambito ambito	» 8
MINA CANARINI	Pasta madre	» 10
BARBARA CODEVICO	Il mostro di wellness	» 14
SILVIA CONFORTI	Southern man	» 18
TIZIANA DE FELICE	Gran gourmet	» 21
EMILIANO DOMINICI	Salsicce	» 25
CELESTINA FESTANTE	Il giorno del maiale	» 29
SIMONETTA FILIPPI	Il campo	» 33
FABRIZIO FONTANA	La finestra	» 35
MANOLIA GREGORI	Hungry	» 38
CLAUDIA MANTELLASSI	Il mezzadro di S. Rita	» 42
ANNALISA MARANGIO	Fame e libertà	» 46
DAVID MARSILI	Ancora un digiuno e poi basta	» 50
STEFANO MASONI	Fuga per due	» 54
SANDRA MAZZINGHI	Pezzetti di pane	» 58
PIERO NISSIM	Il digiuno bambino	» 62
RAFFAELE PALUMBO	Zafferano	» 65
ANGELA PAOLETTI	Morino e gli altri	» 68
ROSALBA RISALITI	Le prime volte	» 71
LUCILLA ROCCHI	Tutto un altro sapore ai tannini	» 74
MANRICO SCARPELLI	Lezione da privati	» 78
VIRGINIA SHEEP	Non si sa mai	» 82

Questa breve antologia raccoglie il contributo dei ventitré scrittori che con i propri racconti inediti hanno partecipato alla seconda edizione del Premio letterario “Usignol del Vescovo”: un piccolo evento culturale nato dalla infaticabile curiosità letteraria ed enologica di Vittoria Iguazu e di Francesco Lomi. Abbiamo deciso di pubblicare tutti i testi pervenuti impaginandoli in ordine alfabetico per autore. Siamo intervenuti sui testi uniformando la grafia delle numerose espressioni gergali e rispettando i basilari accorgimenti redazionali. Tuttavia, per mantenere il più possibile le peculiarità letterarie, nonché l’uso della lingua di ogni singolo autore, ho messo a freno il mio istinto di editore laddove, invece, sarebbe forse stato possibile fornire suggerimenti. Dico ciò affinché questa antologia sia intesa come il risultato di un convivio tra amanti del vino, della campagna e dei suoi sapori al quale Vittoria Iguazu Editore partecipa sì in veste di anfitrione ma anche come spettatrice. Il presente volume, grazie alla scelta del formato elettronico, è scaricabile gratuitamente dal sito www.vittoriaiguazueditora.com.

La realizzazione del Premio letterario “Usignol del Vescovo” 2011 e di questa antologia si deve anche a Silvia Annavini, Carlo Tirinanzi de Medici, Daria Biagi, Gabriele Vitello, Francesca Lorandini e Alex Bottamedi (Osservatorio sul Romanzo Contemporaneo dell’Università di Trento), la Società Agricola Usiglian del Vescovo e Francesco Lomi, il Comune di Palaia, Marco Malvaldi (presidente della giuria), Paolo Rubei e Michele Dreassi.

Ringrazio inoltre tutti gli autori che hanno deciso di affidarmi i propri racconti inediti, senza di loro, davvero, tutto ciò non si sarebbe fatto.

Vittoria Iguazu



viola Barbara

Viola Barbara nasce a Livorno in un giorno di sole e, ogni estate, soffre il caldo che le ricorda la tragedia dell'essere viva. Vegetando da anni nel solito divano rosso compone e scompone parole con un unico obiettivo: fondare la "Word Art", un movimento che segua le fila della "Street art", ma con più cattiveria. Bibliografia: *Le Caramelle Shock*, un testo teatrale che racconta una romantica amicizia; *Memorie dall'ospedale*, una storia a puntate su di un soggiorno ospedaliero; *Livorno, una trilogia*, un serial teatrale che racconta le indagini di Detective Mauve; più un'incommensurabile raccolta di poesie, pseudo testi in prosa e teatrali dell'edizione *Lette da quasi nessuno*.

un dattero

La nonna vive in campagna e ogni estate mi trasferisco un mese a casa sua. Quando mi sveglio, la mattina, la nonna mi fa trovare la colazione pronta perché sa che quando mi sveglio ho sempre una gran fame.

La sera, infatti, non mangio mai troppo perché dopo aver giocato tutto il giorno con Fatima, l'asina del nonno, quando mi siedo a tavola sono così stanco che il mio stomaco si contrae e non ho neanche voglia di alzare il braccio per servirmi una porzione di agnello o del riso.

La mattina quindi sono affamato, la nonna lo sa e mi fa trovare focacce all'olio di oliva calde, tè, marmellata, labne con crema e ovviamente la sua specialità, la shorbat' adas, una zuppa di lenticchie molto densa della quale me ne serve almeno tre piatti.

Anche stamattina ho una gran fame ma ho anche tanto sonno, quasi quasi me ne resto a letto.

Ormai sono sveglio, non ho voglia di restare qui a pensare alle solite cose, forse se chiudessi gli occhi potrei dormire un altro po', non ci riesco, mi alzo e vado a fare colazione; il mio stomaco brontola talmente tanto che sembra stia recitando una preghiera.

Appena arrivo di sotto noto che la nonna non è in cucina e che la colazione non è ancora pronta.

Vedo un sacco con delle arance, ne prendo una, sento gridare e sento che qualcuno mi colpisce il braccio: è la nonna.

«Husayn che fai?»

«Ho fame nonna.»

«Dimentica la fame tesoro mio, oggi inizia il Ramadan, il digiuno musulmano, ormai non sei più un bambino, è l'ora che tu osservi il quarto dei cinque pilastri dell'Islam, posa quell'arancia.»

«E quali sono gli altri 4 pilastri?»

La nonna risponde con una voce grave che mi spaventa: «ma non ti hanno insegnato proprio niente quei disgraziati dei tuoi genitori? Gli altri 4 pilastri sono l'accettazione di Dio, la preghiera quotidiana, l'elemosina legale e il pellegrinaggio alla Mecca.»

Tento con un tono scherzoso: «e se solo per oggi osservassi solo i primi due pilastri?».

«Husayn, non ho tempo per le tue fantasie, vai a giocare, distratti e non pensare al cibo che dopo il tramonto potrai mangiare qualcosa.»

«Dopo il tramonto? Ma sono le 8 del mattino.»

Mi dirigo in giardino, un unico pensiero invade la mia testa: la fame.

«Smetti di pensare al cibo», è l'asina del nonno che sta parlando.

«Fatima, le asine non parlano, ti prego, non parlare, è un giorno abbastanza difficile per me.»

«Io parlo perché tu lo stai immaginando caro mio, si chiama delirio da fame.»

«Non mi sembra giusto dover digiunare per forza.»

«In realtà, la forza della fede che ti spinge a digiunare, dovrebbe renderti felice.»

«Ma ho solo 9 anni, quello che mi rende felice è mangiare, non stare a dieta.»

«Il Ramadan è un atto molto importante per il fedele, è una prova da superare, è lo sforzo di raggiungere un equilibrio che non sia solo interiore, è un modo per purificarsi e, dal momento che ogni ingestione è considerata corruzione del corpo e dell'anima, si rinuncia al cibo.

Forza resisti, pensa a quante cose potrai mangiare dopo il tramonto.»

«Dopo il tramonto? Ma sono le 10 del mattino. E poi tu sei brava a parlare ti sei appena riempita lo stomaco di fieno, asina infedele. Torno a dormire almeno il tempo passerà più velocemente.»

«Husayn svegliati!»

«Che ore sono nonna?»

«È l'ora del pranzo, che non farai. Svegliati Husayn, basta dormire o farai la fine di tuo padre.»

Scendo le scale che dalla mia camera portano alla cucina: «nonna ho fame!».

La nonna mi si avvicina lentamente e poi inizia a picchiarmi, forte. Non avrei mai immaginato che le sue mani da vecchia avessero ancora tanta forza.

«Nonna perché mi stai picchiando?» le chiedo piangendo.

«Così almeno ti scorderai la fame» e si dirige verso l'acquaio con l'intenzione di lavarsi le mani sporche del sangue che ho perso dal naso.

Oggi è proprio una giornata violenta, a stomaco vuoto e pieno di lividi. Vorrei dormire per non pensare, ma l'immagine della nonna che mi colpisce mi ha talmente ferito che non riesco a distaccarmene. E poi l'asina che parla... Allah deve avercela con me, devo aver fatto qualcosa di molto brutto per meritare tutto questo. Vorrei essere un bambino buono, vorrei che la nonna fosse fiera di me. Stasera dopo il tramonto,

quando mi offrirà del cibo, lo rifiuterò, così noterà la mia forza d'animo, si commuoverà e mi riempirà di baci.

«Husayn vieni a cena.»

«È già l'ora di cena nonna?»

«Lavati le mani e scendi in cucina.»

Forse se mangiassi qualcosa la nonna non si offenderebbe. Sì, credo che mangerò qualcosa, anzi credo che mi riempirò lo stomaco fino a scoppiare. Me lo merito, Allah è il mio testimone.

Entro in cucina, mi siedo, la nonna mi porta un piatto, sembra vuoto, non è vuoto, c'è un dattero dentro. Non dico una parola, non oso domandare.

La nonna mi spiega: «quando tramonta il sole il digiuno viene rotto. La tradizione vuole che si debba mangiare un dattero perché così faceva Maometto. In alternativa si può bere un bicchiere d'acqua».

La violenza ha un'ampiezza infinita.



Daniela Bartolini

Mah, comunque sono uno che tira fuori sempre idee e le gesticola, faccio caso alle pause e ai silenzi, inciampo volutamente, non avendolo sorpassato non ho presente il futuro, dimostro 15 anni ma ne ho qualcuno di più e somiglio a un albero con le fronde.

Saper lambire l'ambito ambito

Parrebbe superfluo ripetere ciò che è passato, se quello per cui si potrebbe fare non lo stessi già facendo. Le cose che stanno per accadere interessano, tanto gli avvenimenti che l'han generate, quanto le situazioni che stanno ad attenderle. Una goccia non è mai immobile. Se non si sta staccando da quel che ha percorso, torna su se e asciugando forma. Ha una forza che la spinge, aria che la circonda e interesse ad andare avanti. Questo perché: «L'acqua che scende dal monte ha una proprietà particolare, la coda le spinge la testa o almeno da questa si fa tirare...». È l'inizio di una canzone che scrissi pensando all'incertezza del salire o scendere di un animale in cerca d'acqua, diviso tra prospettive lungimiranti come una sorgente o una grondaia, finestre su terra e cielo, oppure facili consumi come gli stagni e i fiumi, polmoni e arterie di un organismo sempre attivo. Cioè ciò che c'ha sfamato o dissetato ieri può non essere sufficiente a quello cui s'ambisce rendendo il trascorrere del tempo, a discrezione dell'interesse e in relazione a questo più che alla realtà. Un progetto si rivela improponibile quando l'orizzonte è ben conosciuto, meno invece se l'obbiettivo è vago, dimensionato alla possibilità disponibile. Se vivi nell'incertezza, in cui non è detto che si riesca a mangiare secondo voglia, tutti i giorni, come fanno le piante che sono in attesa della pioggia, impari ad assorbire altre cose, meno percettibili. Il volere ambire a tutto e subito ci ha portato alle catastrofi naturali dei nostri giorni, percorso obbligato nell'apprendimento di una difficile ma vera coesistenza di specie diverse in un ambiente che sappia accoglierle. Le modifiche che apportiamo all'ambiente hanno valori che non abbiamo ben capito e dovremmo reconsiderarli: un tubo, utile per certi scopi, esclude la possibilità di dar nutrimento alla terra, concentrando energia altrimenti diffusa in maniera più fruttuosa. La forte concentrazione di forme di vita in ristretti spazi ha portato a questo, la proprietà privata ha continuato a dividere il buono dal cattivo, basta un pinzotto di zanzara per segregarci dietro a dei timori... ma possiamo ancora scrivere.



mina canarini

Mi chiamo Mina, non scoppio e non canto, leggo molto e ho scritto da sempre, solo per me, per capirmi e cambiarmi. Sono una donna diesel, velocemente lenta, sono sempre stata in ritardo rispetto a tutto, perfino a me stessa e ora a 50 anni cerco di recuperare facendo un monte di cose diverse tra loro. Scrivo filastrocche e invento storie per i miei amici e per i miei bambini a scuola e ho uno spazio su un giornale online su cui scrivo con uno pseudonimo. Insomma, competo senza essere competente, ma mi piace, è divertente.

Pasta madre

È una bella giornata, sembra primavera, ma non lo è, devi guardare il calendario per capirlo... gli alberi hanno ancora le loro foglie, ma stanno colorandosi d'autunno, c'è il sole timido del mattino che entra dalla finestra della casa di Alba. È martedì, giorno di pane.

Pasta madre antica, ma ancora viva. Farina di grano antico macinata a pietra, si comincia a impastare... si trattasse solo di farina e di fare il pane, sarebbe facile, ma noi ci mettiamo tutto quello che attraversa il nostro cuore, quanto basta.

Improvvisamente squilla il mio cellulare, interrompe e irrompe in questo rituale, il display illumina la scritta «figlia preferita», è uno scherzo di mia figlia, l'unica che ho e appunto la preferita.

La sua voce è alterata, ma non capisco che è la gioia, mi dice: «mamma sono incinta, ho fatto il test due righe blu, mamma hai capito?».

Certo che ho capito, gioisco con lei, come mi riesce.

Appoggio il cellulare sul tavolo, è sporco, sono rimasti attaccati pezzetti di impasto, non lo pulisco, la traccia di quella telefonata rimane lì, ma una rosa malinconia mi avvolge, un nero pensiero mi cattura, quello della mia mamma, del suo legame con me, e in un attimo arriva l'inverno dei ricordi...

Mamma...

Che cosa posso fare per farmi amare?

Per essere all'altezza delle tue aspettative?

Per non farti essere arrabbiata?

Mamma parla con me, dimmi che cosa pensi della vita, cosa avresti voluto...

L'impasto è pronto, adesso ci spostiamo fuori, c'è il forno da accendere, da scaldare.

Faccio io stamani la fuochista, meno male posso stare con la testa al caldo, bruciarmi le guance, respirare il fumo denso del fuoco che non ne vuole sapere di prendere.

Per anni mi son chiesta queste cose. Per anni ho cercato una strada dove incontrarti, una velocità da assumere per raggiungerti. Per anni ho pensato che era colpa mia, non mi impegnavo abbastanza, ti deludevo sempre: io la preferita, la cocca di casa, il bastone della vecchiaia.

Per anni ho lottato credendo che il gioco fosse regolare.

Poi ho iniziato a ribellarmi, a imporre e contrattare la mia vita, le mie scelte e tu?

Sei passata al contrattacco, mi screditavi continuamente, me, le mie amiche, poi tutto quello che per me era importante: mia figlia e mio marito, la mia vita, me stessa.

Mi hai ferito profondamente, e io scivolavo giù sempre più giù, ripiegata su me stessa, chiusa dentro un bozzolo.

Nessuno poteva aiutarmi, non davo la mano a nessuno, non sentivo e non vedevo più niente, vivevo in una bolla di nebbia, in un labirinto di specchi che deformava tutto, prima di tutto e soprattutto me stessa. Una cosa sola riuscivo a fare: scrivere pagine e pagine, fogli spiegazzati, scritti con le lacrime, con un inchiostro nero come il dolore. Per anni ho macinato chilometri e chilometri di tristezza con passi incerti, timorosa di cadere ancora più giù.

Una sola cosa riuscivo a fare: leggere, leggere storie nelle quali cercavo aiuto, una via d'uscita.

Poi non so come, e non so quando, ma ti ho uccisa, l'ho dovuto fare per sopravvivere, per tornare a vivere, per darmi una possibilità.

Ti ho uccisa simbolicamente, ho cominciato a alzare muri e steccati per difendere me e la mia vita.

Il bozzolo piano piano si è bucato, dissolto e un'aria fresca mi ha avvolto, lentamente ha cominciato a prender forma un'immagine nuova, ero io e finalmente ho ripreso a vivere.

Ma il cammino è in salita, per resistere ogni giorno devi ricordarti chi sei, devi combattere con i sensi di colpa di non essere una buona figlia, come vorresti essere, come avresti voluto essere.

Ogni giorno devi ricordarti perché hai alzato quel muro, il passato è il mio presente e condiziona il mio futuro. Ogni volta che ho dimenticato, che mi sono rilassata, che ho abbassato la guardia, tu hai colpito, inesorabile e io ho sofferto, subito e attaccato. A che gioco abbiamo giocato? Chi ha messo le regole? Quando è iniziato? Perché non abbiamo saputo interromperlo?

Avverti ucciso non è bastato.

Come tutti i crimini si portano dietro una condanna, anche io ho la mia.

Un ergastolo, o quasi. Una condanna a vita di sensi di colpa. Una vita dove non passa giorno senza dover riaggiustare e riposizionare continuamente l'immagine ideale di come avrei voluto essere, di come avrei potuto essere con una madre normale.

Il forno è caldo, ho bruciato pensieri, ho bruciato anni della mia vita, ho bruciato la mia sofferenza.

Mi sento come una vecchia foglia attaccata al suo albero, ma è autunno, le foglie diventano leggere, volano lontano dall'albero...

Il pane è ancora in forno, ma come ogni volta ci siamo preparate una schiacciata croccante con sopra le briciole di impasto, come quelle attaccate al mio cellulare, ne mangio un pezzo, è calda e buona... sorrido... mamma sono incinta...

La vita ricomincia, tre donne, tre vite e tre storie... peccato che non ci sei più, o forse no... avresti rovinato questo momento di gioia, li hai rovinati tutti uno dopo l'altro, sempre, ogni volta.



Barbara Codevico

Barbara Codevico vive e lavora a Livorno, fa la liquidatrice in una compagnia assicurativa e contestando la liquidazione di sinistri ha sviluppato una buona capacità di inventare storie ai poveri assicurati, che non le hanno mai bevute. Per questo ha deciso di dirottare nella scrittura questa attitudine sperando che i lettori abbiano occhi meno disincantati.

Il mostro di Well Ness

Io sto bene e mangio bene.

La mia dieta è bilanciata, soppesata, equilibrata.

Pochi carboidrati, niente carne, tutto rigorosamente bio.

Io mi sento profondamente bio, se fossi un pulcino farei «bio, bio».

Sono molto felice, in armonia con l'universo, certe volte sento le urla degli indigeni dell'Australia, altre il canto delle balene. Sono parte di un tutto, sono una nota nella sinfonia del mondo. Il mio respiro segue il ritmo dettato dall'energia vitale del cosmo. Il mio corpo è sano e forte perché faccio molta ginnastica, ma soprattutto bevo tantissima acqua naturale.

Ogni due settimane per un giorno non mangio, bevo solo acqua e mi depuro, mi depuro. Poi con altri depurati ci riuniamo in un grande prato e gridiamo all together: «scoria è male, scoria è sporco, via la scoria dal mio corpo, sciod!».

Oltre a stare bene e mangiare bene faccio anche del bene, volete adottare un criceto abbandonato?

Ho preso a cuore la vicenda dei criceti abbandonati, di cui non si parla mai abbastanza. Sono ingiustamente considerati animali inferiori, invece sono esseri intelligentissimi che mangiano semi, cereali e verdure.

Nota piccante: sono anche molto attivi sessualmente.

Io invece al momento non sono attiva. Però ho esperienze equiparabili al sesso, mangio pomodori sugosi con le mani o faccio la mud immersion cioè m'immergo nuda con altri amici nel fango e poi ce lo spalmiamo l'un l'altro addosso per condividere la gioia di essere figli della terra. Però, da diverso tempo, non ho un accoppiamento vero e proprio perché sono single, anzi separata.

Avevo sposato un assassino che si nutriva di esseri morti, soprattutto maiali, cannibale assassino. Se n'è andato mangiando la porchetta con le mani, sulla porta urlava «Tie'! Tie'!» e s'ingozzava, quel pazzo criminale, cannibale. Ma Dio, che è bio, lo punirà. Chi non ama l'altrui vita non ama la sua vita!

Io, invece, rispetto sia quella degli altri esseri, sia la mia, che preservo e proteggerò. Non vado in macchina ed evito rischi inutili, esco poco, ho pochi amici ma buoni.

Alma per esempio, oh Alma è davvero forte.

Lei è una verdana, tipo il carattere della scrittura e infatti anche lei è di carattere, mangia solo roba verde, ma verde chiaro, perché il verde scuro la incupisce. Infatti non è mai cupa, ride, ride, ride sempre, è l'idolo del centro di igiene mentale.

Poi c'è il mitico Enrico. Enrico mi fa la corte da anni, è un radicale, non nel senso politico, nel senso che mangia solo radici.

Ha sviluppato una sua teoria che semplifica moltissimo la catena alimentare: dato che quando saremo morti le radici si nutriranno di noi, ora da vivi dobbiamo nutrirci di loro.

Ammiro molto la sua coerenza intellettuale, ma non amo le sue unghie perché sono lunghe e marroni. E nemmeno i suoi denti. Per lo stesso motivo.

Però abbiamo molte cose in comune, per esempio la musica.

Ascoltiamo soprattutto quella New Age tipo *Il canto dell'usignolo maschio nel bosco dopo la pioggia* o *Il sussurro della talpa durante il letargo nella tana nel bosco dopo la pioggia*. Probabilmente fanno le registrazioni dopo la pioggia perché durante la pioggia si bagnano.

Però, da ieri la mia serenità ha subito un duro colpo.

Ieri, infatti, insieme ai miei amici del mud, sono capitata per caso a una festa in un agriturismo vicino a Siena, credo fosse la festa del Piccio. Insomma, c'erano un sacco di spaghettoni che sembravano enormi vermi vivi, col sugo d'anatra o di cinghiale. C'erano anche al pomodoro, ho chiesto a quello che li serviva - Scusi Signore, sono bio? - ma lui mi ha risposto - Un so' bio so' boni ! - quindi non abbiamo mangiato neanche quelli.

Però abbiamo ballato molto agitando le braccia come alberi felici e la gente si era messa tutta intorno e ci guardava. Io facevo le mie battute divertenti ad Alma che rideva a crepapelle, Enrico aveva trovato delle radici buonissime nel ficus vicino al tavolo dei dolci, insomma, una bellissima serata.

Ecco, però, non so cos'è stato, forse l'orchestra "Silvana e i Selvatici" che cantava *Montagne verdi* (che mi fa sempre piangere) o forse la visione di quei grossi vermi sugosi che si muovevano scrollandosi di dosso il pecorino, ma qualcosa ha generato in me una grande inquietudine, un malessere, una smania profonda che ha cominciato a turbarmi.

No, il sesso non c'entra.

Sento che è qualcosa che ho dentro da sempre, ma che solo ieri mi si è rivelata, un'esigenza del corpo, ma anche dello spirito. Qualcosa che ha sconvolto l'equilibrio dei miei chakra, ha fiaccato la mia energia positiva, ha rotto il legame del mio microcosmo col macrocosmo, ha distrutto la mia solidità olistica e minato la mia serenità tantrica.

Insomma, cazzo, ho fame.



SILVIA CONFORTI

Si sente una bimba ma non lo è più da una manciata di decenni. Lei dice: «L'importante è lo spirito», infatti ha sempre voglia di fare e non si ferma mai. Lavora, ha due figli, un marito brontolone e un cane, tutti maschi (per il coniuge era sottinteso). Trova comunque il tempo per scrivere, la sua vera passione. Quattro dei suoi racconti sono stati premiati e pubblicati su varie antologie. A giugno di quest'anno la casa editrice Alba Libri ha pubblicato la sua prima raccolta monografica dal titolo *Le pietre in tasca*.

southern man

I saw cotton and I saw black
Tall white mansions and little shacks
Southern man when will you pay them back?
I heard screamin' and bullwhips cracking
How long? How long?

(*Southern man*, Neil Young)

Sono nato ventitré anni fa nella parte sbagliata del mondo dove morire di fame è normale, dove non ci sono ospedali, dove c'è la carestia, dove la vita non vale *niente*. Il Sudan l'ho lasciato non per cercare avventure o per noia, ma solo per disperazione, per non rassegnarmi al *niente*.

Il nome l'ho cambiato spesso. Quando mi fermano, i poliziotti dicono che ho un sacco di alias, proprio così dicono: *un sacco di alias*. Cambio anche la data e il luogo di nascita, lo faccio per non essere identificato ogni volta. Tra poco non so più nemmeno io chi sono e da dove vengo. Quello che so bene è che sono un clandestino, uno dei tanti che si arrangiano per campare. Se sei un clandestino sei fuorilegge, secondo loro non si deve cercare di sfuggire alla miseria, è un delitto.

Adesso sono in Puglia, voglio lavorare, vorrei sopravvivere.

Ipomodorisonorossi

Qui è bella la campagna, il verde colora tutto e ha l'abbraccio dolce di un'amante: olivi e campi coltivati danno sollievo agli occhi stanchi di terra bruciata e arida.

Vorrei sdraiarmi sotto un albero, al fresco, chiudere gli occhi per ricordare la voce e la faccia di chi amo.

Avrei voglia di scopare.

Soffriamo la solitudine, la nostra terra, nonostante tutto, ci manca. Non gliene frega niente a nessuno, chi ha la pancia piena, la macchina sotto al culo, le case con tutte le comodità, non vuole vedere le nostre miserie, ci evitano, come si fa con gli scarafaggi, ci schiaccerebbero volentieri, come si fa con gli scarafaggi.

L'estate è il momento della raccolta dei pomodori, il caldo è africano. Iniziamo a lavorare alle sei di mattina e andiamo avanti finché il cielo non si fa scuro, e in agosto le giornate sono lunghe, troppo. Chi comanda non ha i gradi, però lo riconosci subito: ha la camicia aperta, sul petto risalta una catena d'oro e porta gli occhiali da sole specchiati. Mi piacerebbe poterlo guardare negli occhi per provare a capire. Lui non è mai solo, viaggia con uno scagnozzo, un ragazzo che soddisfa ogni suo desiderio, anche il più infame. Anche lui non ha i gradi sulla maglietta sudata però impartisce ordini e usa il bastone sopra le nostre schiene piegate. Li chiamano "caporali". Ci sfruttano come bestie pagandoci una vera miseria per una giornata di lavoro senza fine.

Ipomodorisonorossi

Tra pochi giorni finisce la raccolta, dobbiamo ancora avere la paga del mese scorso e ogni giorno inventano una scusa diversa per non tirare fuori i fottuti soldi. Se proviamo a dire qualcosa ridono e ci prendono in giro oppure ci minacciano. Il più giovane mi cammina dietro facendo il verso della scimmia. Sopporto le umiliazioni, sono prepotenti ma non mi posso ribellare, non sono in regola e ricattarci è il loro gioco preferito. Ho voglia di sputargli in faccia.

Rientro nel casolare abbandonato che casca a pezzi. Siamo una trentina e lavarsi è un casino, il cesso è una buca nel campo. Mi butto sul vecchio materasso in mezzo agli altri per riposarmi un po', l'intimità qui non esiste. Ho fame, mi gira la testa, niente colazione e non ho pranzato. Mentre lavoravo, senza farmi scoprire, sono riuscito a mangiare dei pomodori, sapevano di veleno. Anche l'acqua che beviamo ha lo stesso sapore e un odore cattivo, chissà dove riempiono le bottiglie che ci danno. Stasera cuciniamo la pasta al pomodoro, sempre quella, la carne non ce la possiamo permettere, ma va bene, almeno la pancia non brontolerà.

Ipomodorisonorossi

Oggi è l'ultimo giorno della raccolta e gli stronzi ci devono pagare per forza, non possono più rimandare. Siamo sfiniti ma contenti, ognuno con il suo sogno in testa, in attesa di ricevere quanto gli spetta. Manca poco alla fine della giornata, siamo tutti silenziosi a lavorare nonostante in giro non si vedano i caporali, strano, dove sono?

Poi sento dei ragazzi che gridano e scappano, una gran confusione. I carabinieri ci hanno circondati. A uno a uno saliamo sui furgoni, ci portano via. È stato proprio un carabiniere, parlando con un collega, a dire che hanno ricevuto una telefonata anonima. Il lavoro è finito e i caporali si possono tenere i nostri soldi, sembra che succeda spesso...

È passato un anno, sono tornato, non mi hanno riconosciuto, per loro siamo scarafaggi tutti uguali, io però ho riconosciuto loro.

I pomodori sono rossi, i pomodori hanno il colore del sangue.



Tiziana De Felice

Sono un medico che un tempo lontano ha sognato di fare giustappunto il “medico di campagna” di quelli che curavano il mal di denti, l'infarto e facevano partorire le mucche nello stesso tempo e per i giorni bui-allegri della Guardia medica ha proprio fatto questo. Ora no, e mi manca. Le mie radici sono fieramente contadine, e in particolare quelle materne divise fra la Maremma, il senese e l'aretino, hanno lasciato queste tracce.

GRAN GOURMET

«L'ho visto prima io!»

«Non è vero, era più di un'ora che lo tenevo d'occhio!»

«Sei la solita. Bugiarda e opportunista. Stai cercando di fregare tutti, ma a me non me la fai!»

«E comunque l'ho ammazzato io e guai a te se ci metti le mani!»

«Stavo dietro a quel cespuglio a fare i miei bisogni quando mi è sgattaiolato davanti. Non ho quasi respirato per non farlo scappare, mi sono pisciata sui piedi, l'ho seguito strisciando e tu pensi che ora me lo lasci portare via? Sei una stronza!»

Con gli occhi fuori dalle orbite la ragazza si avventa sui capelli stopposi dell'amica e tira come una forsennata, lanciando grida da guerriero Masai.

«Sei pazza! Aiuto!» Con le unghie smozzicate Michelle artiglia un seno turgido di Alice che si intravede dalla casacca sbrindellata, lasciandoci profonde striature violacee.

«Figlia di puttana! Lo sai, vero, quanto mi sono costate queste? Se mi restano le cicatrici ti faccio causa. Ti rovino!»

«Ma quale causa, idiota! Ringrazia il cielo se torni a casa viva! Con le tue manfrine non sei capace di levarti un dito dal naso. Ahi, ahi!»

Le donne si rotolano rabbiosamente in una ridda di impropri e colpi bassi mentre la fauna autoctona risponde con schiamazzi e strida disturbate.

«Io ci torno a casa, bella mia squinzetta da tre soldi, a costo di seppellirvi tutti. Ho una carriera, io! Tu, piuttosto, sei una fallita e non ti si fila più nessuno.»

«E allora cosa ci sei venuta a fare qui, bellona rifatta, se avevi tutto questo grande avvenire? A morire di fame nella "vecchia fattoria-ia-ia-oo". Falla, la furba!» e attacca un morso cattivo sulla spalla di Alice.

«Vipera!»

Il groviglio di membra sudate e abiti cenciosi allenta un attimo la lotta giusto per riprendere fiato mentre il bosco, riconoscente, si acquieta.

La bella faccia patinata di Alice è una rete inguardabile di graffi e sangue raggrumato. Michelle, riversa a pancia sotto, singhiozza convulsa con le dita che stringono ciocche bionde e fili d'erba.

«Come ci siamo ridotte? Ma ti rendi conto! A cosa si arriva per farsi un po' di pubblicità! Due vecchie amiche, quasi due sorelle, che si litigano uno schifoso ratto come belve affamate!»

«Siamo, due belve affamate! E poi, quale schifoso? È una prelibatezza. In Cina lo servono nei locali a 5 stelle. Dicono che sia meglio del coniglio arrosto.»

«Chisseneffrega! Io sono abituata a quello che cucina mia madre e quando vado al ristorante prendo solo patatine e un po' di frutta. Oh mamma, ho voglia delle tue lasagne!» La voce di Michelle ha assunto toni isterici.

Alice la scuote bruscamente e le assesta due sonori ceffoni.

«Zitta! Vuoi che ci sentano tutti? Così poi dobbiamo dividere. Dai che fra po' non si vede più nulla qui. Andiamo leste. Lo puliamo ammodo di là dal *ciglieri*, gli si riempie la pancia di rosmarino e appena quei masnadieri sono a letto accendiamo quel braceretto arrugginito che ho visto in mezzo agli attrezzi e ce lo pappiamo, tanto è grosso e basta per tutt'e due. Dio, non vedo l'ora!»

L'altra non reagisce. Svuotata come un sacco si accascia ai piedi di una quercia e continua a mugolare sommessamente «ho fame, ho fame...»

«Ora basta! Smettila di piangere come una bambina bizzosa e andiamo a cucinare la bestia. Mmmmm... sento già l'odore... ma, dov'è? Michelle, non c'è più! Sei sicura che era morto?»

La ragazza tira su col naso.

«Certo che lo era! Gli ho spaccato la testa con un bastone quando finalmente si è fermato a sgranocchiare quelle ghiande o cosa diavolo sono.»

«E allora chi l'ha preso... lo senti anche tu questo profumino?»

«Sì, mi pare... forse abbiamo le allucinazioni gustative!»

«Macchè allucinazioni! Qualcuno sta cucinando qualcosa. Ho un sospetto, corri!» e schizza come una lepre verso il casolare.

Michelle la segue incespicando negli stivali di gomma di due misure sopra, sempre frignando.

È ormai buio quando escono dal bosco come invase. Sulla grande aia un *set* eterogeneo di personaggi piuttosto trasandati è raccolto intorno a una griglia artigianale. Qualcuno sta ancora masticando.

«L'avete preso voi! Era la nostra preda!»

Alice afferra una zappa e sta per lanciarsi in mezzo al gruppo ghignante ma Michelle la ferma prima che faccia stupidaggini.

Carlos, “il barbuto”, apre la chiostra dei denti candidi e sorride maligno leccandosi le dita. La contessa, *Rouge Gallet* come l’hanno soprannominata i giornalisti per la sua smanceria da nobildonna decaduta, esplode in una risata sguaiata.

«Ci avete provato eh? Le regole erano quelle di dividere tutto, carine. Così imparate a beccarvi come due cornacchie. Eravate davvero un bello spettacolo. Ma lo sapete il detto no? Tra le due litiganti...

Mister Bloom, mago in pensione, dà di gomito alla sua assistente e con accento finto-inglese assesta il colpo di grazia alle ragazze avviliti.

«Comunque grazie, perché oggi nessuno aveva preso niente e stavamo abbaiano dalla fame. Un talpone di quasi un chilo è stato davvero una manna. Che pasto luculliano. Mancavate solo voi!»



emiliano domirici

Dopo numerosi racconti su antologie e riviste, nel 2009 pubblica la sua prima raccolta dal titolo *La fine soltanto* (Edizioni Erasmo). In contemporanea apre il blog omonimo (<http://lafinesoltanto.wordpress.com>) dove dice ciò che pensa. È autore e interprete di due gruppi musicali, *Loungerie* e *Milioni*, per i quali scrive testi e musica. Si occupa di fotografia, cinema e teatro. Condivide con Grace Paley il motto «L'arte è troppo lunga e la vita è troppo corta», ecco perché si dà tanto da fare. Abita a Livorno, dove insegna inglese per vivere e scrive per non dimenticare. Ha appena completato il suo primo romanzo dal titolo *Impara l'arte*, in attesa di pubblicazione.

Salsicce

Lasciandosi alle spalle la catapecchia in cui vive, Carlina percorre il sentiero che porta a Villa Candida. È un ottobre freddo e lei, nel suo abitino corto, più adatto a una bambina che a una dodicenne, sente i brividi sulle gambe. A pranzo non le è toccato quasi niente, anche per questo ha freddo. Alla fine del sentiero di terra si staglia l'alto muro bianco che separa la villa dall'arida campagna circostante. Carlina sente lo stomaco che brontola e non vede l'ora di arrampicarsi per prendere i cachi degli alberi della villa.

Che spreco, pensa Carlina. Se io avevo dei cachi così, a casa mia, stavo tutto il giorno a mangiarli. E poi li vendevo al villaggio, e coi soldi mi compravo la carne e la portavo a casa, e si mangiava con la polenta, e tutti mi dicevano brava Carlina, hai portato la carne. La mamma non sa più cosa inventarsi per dare da mangiare a sette bocche.

Carlina è abituata a salire sugli alberi ed è subito in cima al muro. Il panorama la lascia senza fiato. La villa è enorme, tutta bianca e con il tetto rosso. In mezzo al prato che la circonda c'è una grande vasca piena d'acqua. Carlina resta in contemplazione di quel miraggio e girando la testa a destra e a sinistra lo confronta con l'arido paesaggio terroso al di là del muro. Appena si scanta, comincia a tirare a sé i rami di un albero. Mentre si sporge per prendere un caco bello maturo, d'improvviso qualcuno le urla: «ferma lì!». Presa alla sprovvista, perde l'equilibrio e cade in avanti, atterrando, cachi e tutto, sul prato della villa. Lei è indenne, ma il vestitino è pieno di viscidie macchie arancioni.

- Questi alberi sono proprietà privata!

La voce arriva dall'alto. Carlina vede la testa di un ragazzino che spunta da una cassetta sull'albero.

- Guarda che non facevo niente. Prendevo i cachi, sennò poi cadono e non li mangia nessuno.
- Sì, ma tu qui non ci puoi stare.
- Ho capito, ora me ne vado.
- Aspetta. Perché prima non vieni su?

Il ragazzino butta giù la scala di corda, ma Carlina si arrampica direttamente sul tronco. La casetta è spoglia ma, sul lato opposto all'entrata, c'è una specie di dispensa con ogni ben di dio: focacce, due salami, un pezzo di prosciutto, tavolette di cioccolato, barattoli di miele e, dal soffitto, pende una fila di salsicce. È pentita di non aver mangiato subito due o tre cachi. A vedere tutto quel cibo, lo stomaco comincia ad agitarsi.

- Che c'è, che guardi?
- Niente, cosa ci fai con tutta questa roba?
- La metto da parte. Non si sa mai.

Carlina lo guarda. Avrà all'incirca la sua età, i capelli all'indietro, le guance paffute. La fissa come se fosse strana.

- Io sono Alberto. Tu?
- Carlina.
- Lo sai che non si va nelle case degli altri?
- Ma io volevo solo prendere i cachi.
- Non ti fanno schifo?
- No, perché?
- Io morirei di fame, prima di mangiarne uno.

Carlina si volta di nuovo verso la dispensa. Ha gli occhi che le brillano.

- Di un po', per caso hai fame?
- No, è solo che non ho avuto tempo di pranzare.
- Vuoi assaggiare qualcosa?
- No, non importa.
- Basta che me lo dici. Funziona così. Io ti do qualcosa da mangiare e tu mi dai qualcosa in cambio.
- Ma io non ho niente.
- Se mi dai un bacio, ti do una focaccina.

Svelta, Carlina va verso Alberto e gli dà un bacio sulla guancia. Lui, sorridendo, prende una focaccina e gliela dà. Lei non la mangia subito, la porterà a casa per i fratelli.

- Beh, non la mangi?
- Te l'ho detto, non ho tanta fame, la mangio dopo.
- Non vuoi altro?

Carlina non ha il coraggio di dirgli che vorrebbe una salsiccia. Non vuole passare per una morta di fame. Ma forse lui l'ha già capito. Indica la cioccolata.

- È fondente, quella?
- Eh, per la cioccolata mi devi dare un bacio in bocca.
- In bocca?
- Sì, in bocca. Perché, non l'hai mai fatto?
- Certo che l'ho fatto!

E così dicendo, Carlina appoggia la bocca su quella di Alberto. Lui tira fuori la lingua e le lecca le labbra.

- Che schifo!
- Come, che schifo? Allora è vero che non l'avevi mai fatto!
- Sì, però non così.

Alberto apre una confezione di cioccolata e ne stacca un pezzetto.

- Tieni.
- Me la devi dare tutta.
- No, perché ti sei tirata indietro.

Il pezzo è troppo piccolo per dividerlo coi fratelli, per cui Carlina se lo mette tutto in bocca. L'effetto è devastante. È come se le aprisse una voragine, come se tutta la fame accumulata si affacciasse a chiedere il conto. E adesso la cosa che più desidera al mondo è una salsiccia. Alberto se ne accorge.

- Eh no, per quella mi devi dare in cambio un bacio speciale.

Si abbassa i pantaloni. Carlina sa cos'è, ha visto quello dei fratellini. Ma non è proprio uguale. Guarda di nuovo le salsicce, si china verso Alberto e apre la bocca. Quando stringe i denti, lui grida come un maiale. Lei svelta prende la fila di salsicce, esce dalla casetta, salta sul muro, scende in fretta e scappa a gambe levate. La polvere che si solleva dal sentiero si appiccica alle macchie arancioni del vestito. Le salsicce, intorno al collo, sono leggere come un filo di perle.



celestina festante

Celestina Festante nasce a Livorno ma ha le sue radici mooolto in basso, precisamente calabre per paternità e ne è fiera. Scrive per diletto e per malinconia non riuscendo in altro modo a intendersi con gli umani (ma ha un intesa perfetta con qualunque bestiolina). È però la prima volta che si esibisce in “pubblico” perché è molto timida. Si trova perfettamente a suo agio fra valli e boschi dove sostiene di avere la protezione di gnomi e folletti. Mah!

Il giorno del maiale

La foto sbiadita sembra nascondersi nella scatola delle cianfrusaglie – tutte le famiglie ne hanno una – fra un rosario e una rosa che si polverizza al tatto.

Chi è quell'ometto nero come un grillo, affogato sotto il cappello da orchestrale di tre taglie sopra?

Quasi si vergogna, babbo, a dirmi che è proprio lui a tredici anni, in uno dei momenti meno infelici di una vita presa a *mozzichi e pizzichi* nella Calabria degli anni '40.

Poi, un lampo d'orgoglio!

«Ero il secondo Fagotto della banda.»

In effetti, a guardare bene si scorge un luccichìo sfuocato fra le gambe ossute del “grillo”. Rappresenta il decantato strumento.

Quando parla della sua terra si percepisce un misto di amore e rabbia, come per una bella donna che non si concede.

«Questa foto è stata fatta il giorno del maiale».

«Cioè?»

«È una storia buffa e neanche tanto strana poi, per quei tempi.»

Si allontana col pensiero.

«Tu non te la sogni nemmeno una miseria come quella. Forse è la stessa ovunque, ma lì, fra guerra e natura sembrava una gara a chi la voleva più aspra. Sassi, sassi e basta. Si imparava a cavarsela presto e si imparava un mestiere. Autonomia, istinto di sopravvivenza e parecchia fantasia...

Ognun per sé e Dio (un po' distratto) per tutti.

Per i maschi c'era sempre qualche soluzione in più. Suonare uno strumento per esempio. Un buon modo per sbarcare il lunario. Le bambine no. Loro sempre e comunque a casa.

Io stavo a metà di nove figli e con quello che portava nonno Lucio a son di spunticchiare abiti sdruciti, altro che dieta! Poi mi dettero la divisa che mi faceva sentire importante, specie con le femmine...» e ridacchia malizioso.

«Capitava ogni tanto, specie d'estate, di andare in *tournée*, nei paesi vicini, per la festa del Patrono o per qualche ricorrenza familiare.

I matrimoni in genere erano le occasioni più ghiotte.

La gente di quelle contrade non bada a spese pur di fare bella figura e sono capaci di dare fondo alle risorser di un anno per uno spozalizio che venga ricordato negli anni.

Certo, spostarsi per chilometri con gli "ottoni" e l'ambaradan sui trattori polverosi era una gran fatica. Tutto a dorso di ciuccio che ogni tre passi si impuntava, ma alla fine era garantito un pasto di quelli da riempirsi la pancia per un mese e fare pure la scorta.

Eravamo andati giusto a un matrimonio a 14 Km da Roseto. La famiglia Abate era la più ricca della zona e lo sognavo da un mese, quell'avvenimento. Una scarpinata tremenda. Non avevamo neanche più fiato per suonare – e soprattutto è difficile metterci l'anima quando lo stomaco brontola – ma insomma, eravamo stati dignitosi e ci accingevamo al meritato desco nell'aia addobbata, un po' appartati rispetto al parentado.

Sui tavoli di fortuna c'era tanto cibo da lasciarci gli occhi. A me, l'emozione aveva fatto l'effetto contrario e stavo in disparte con la salivazione azzerata e un tremito convulso aspettando che il capo banda desse l'atteso via come per suonare una Marcia Trionfale.

Io, la fame, non me la levavo mai. A tredici anni non bastano due tozzi di pan secco e una cipolla (pure se è di Tropea) per saziarti.

Mamma, che spettacolo! Rotoli di capicillo, taralli profumati al finocchio, cesti di fichi in crucitta... insomma, un paradiso.

Mi ero trovato uno sgabello sgangherato e stavo con lo sguardo fisso su Maestro, pronto ad addentare qualcosa, quando accadde un evento sconvolgente. I maiali dei nostri ospiti, eccitati dagli odori e dall'atmosfera animata avevano smesso di grufolare nel loro truogolo e si erano sparpagliati in mezzo alla comitiva. Figurarsi se qualcuno si scandalizzava della promiscuità. Erano considerati animali domestici come cani e gatti e decisamente più utili.

Avevo afferrato un tocco di soppressata e ne sentivo già il sapore vagamente dolciastro, ma un movimento tellurico di proporzioni inumane fece sconvolgere del mio proposito.

Uno di loro, più intraprendente e deciso a far suo quel ben di dio, si era infilato sotto il mio "tavolo" e se lo trascinava via di gran carriera sulla schiena con sopra tutto il suo contenuto.

Non ci potevo credere!

Veder sparire il grosso verro con il mio pranzo, a tutta velocità verso i campi...

Rimasi un tempo interminabile, inebetito, mentre grosse lacrime di frustrazione cadevano giù a ruzzoloni sulla giubba impolverata.

Era davvero troppo e l'umorismo della situazione non mi prendeva.

Avevo solo fame, rabbia e tanta vergogna per l'ilarità che la scena aveva suscitato.

Sarei voluto sprofondare, anche all'inferno, pur di uscire dall'imbarazzo.

Maledetta bestiaccia.

Meno male che l'età e il mio aspetto gracile facevano di me la "mascotte" del gruppo e dopo le risate questo mi avvolse in un lampo di solidarietà. Mi ritrovai come Trimalcione, sommerso di cibo fin quando lo stomaco poteva contenerlo.

Ma la sai la gioia più grande? Dopo due mesi, Mimmo, il ragazzo della tromba, arrivò con un cartoccio di salsicce e 'nduia mandato dalla famiglia Abate e l'ambasciata che erano di "chillu porcu".

Che giornata!» e scuote la pelata.



simonetta filippi

Atea immaginaria, adoro la sincerità dei bambini, mi piacciono gli altri ma sto bene da sola, scrivo e dipingo per comunicare, mi piace tornare a Livorno. Libri pubblicati: *Ingenuamente bibi*, poesie (ediz. Dulcinea); *Paranza*, racconti brevi; *Water Journey* (*canto d'amore invano*); *Sirena spiegata*, racconti brevi + 2 cd audio, tutti per Edizioni Erasmo. www.simonettafilippi.com

Il campo

- Vedete bambini, qui siamo in campagna e questa è una fattoria, come quelle di una volta. Coltano era un posto meraviglioso dove c'erano tanti contadini e vivevano dei prodotti della terra, proprio come facciamo anche noi oggi, continuiamo le antiche tradizioni contadine: alleviamo animali, coltiviamo i campi...

La donna prosegue, compita, gonna stretta e tacchi, a raccontare di tempi passati «bei tempi per gli abitanti», dice lei, e visitiamo una fattoria, come la chiama lei, di “un finto vecchio”, dove il sudore di chi lavora la terra è sostituito dall'intuizione di chi la racconta in un “pacchetto didattico”, la terra...

- Ma anche Naksije abita in Coltano, maestra?

- Sì, ma un po' più giù, al campo.

- Ah! Ma allora anche lei *cià* un campo! Bello maestra... beata lei!

E *lei* mi stringe più forte la mano, *so che mi guardi* ma io guardo le zolle «per lavorà la terra si deve abbassà la testa» dicono in Abruzzo, e a testa bassa proseguo la visita guidata perché i tuoi giorni al campo sono lunghi, piccola Naksije, lunghi giorni di fame e non mi viene per niente da ridere.



Fabrizio Fontana

Fabrizio ama i davanzali, quelli in legno, stretti e polverosi, quelli in marmo, spaziosi e freddi. Ama schiacciare la fronte contro il vetro freddo delle finestre e osservare le persone muoversi frenetiche in strada. Alle domande che gli fanno per conoscerlo non può rispondere; solo sa guardare fuori, non ha mai imparato a guardarsi dentro.

La Finestra

Passo il tempo seduto sul davanzale di una vecchia finestra. Sono paesaggi familiari quelli che mi riempiono le pupille, una strada asfaltata stretta e sgangherata che si inerpicava fino a un colle, anticamente transitata dai pellegrini diretti a Santiago de Compostela ma oggi praticamente deserta.

Ieri nevicava e oggi tutto è bianco. Una lieve nevicata, un anticipo fuori stagione di inverno. I castagni che dominano il paesaggio ancora non hanno perso le foglie. Quando la neve cade sulla foglia, l'inverno non dà noia, dicevano i vecchi. Ma era un modo per farsi animo, perché quando nevicava in anticipo le castagne rimanevano sotto la neve e nel lungo inverno si stringeva la cinghia. Le castagne erano tutto, erano cibo, sopravvivenza, lavoro, abitudine, amori che arrivavano con le castagnere venute dalla lontana Ormea. Ora per i pochi rimasti sono un concentrato di ricordi, di racconti, di tradizioni, di leggende. I tempi sono cambiati, e se i castagneti sono ancora ben curati e puliti, le castagne non ci sono più. Le piante hanno preso una strana malattia venuta da lontano, dalla Cina. Una larva si insidia nelle foglie, si nutre di loro e quando ne ha preso tutto il nutrimento se ne va, lasciando le foglie secche e raggrinzite. E con le foglie sempre più spesso sono gli alberi a morire e Viola perde poco a poco la sua anima.

Con lo sguardo seguivo distrattamente la strada. Su, tra gli alberi, si intravede la borgata Bianche. Ci vivevano una decina di famiglie in quelle poche case di pietra accatastate una sull'altra. Quando nevicava si vedevano partire uomini armati di pale che arrivavano fino alla nostra borgata dove erano accolti con vino e castagne. Noi spalavamo fino alla Riva e anche qui c'era un'accoglienza fatta di vino, castagne e sorrisi riconoscenti. E così si creava un sentiero stretto che tra alte pareti di neve permetteva a tutti di raggiungere valle.

Come una visione dissonante appare una giacchetta rosa. È di una bambina che cammina a passo svelto nell'aria gelida. Ha in mano una borsa da gettare nel contenitore dell'immondizia. Alza gli occhi e mi saluta contenta. È l'unica bambina della borgata; lunghi capelli neri e occhietti allungati che vengono da lontano. Stefano, il figlio di mia sorella, non ha trovato a sposarsi in paese e pochi anni fa è andato a prendere moglie nelle Filippine.

Inizia a piovere. Nella valle chiusa riecheggia il fragore del ruscello, un rumore sordo che attraversa il vetro sottile per infrangersi contro i miei timpani aridi. Il tempo è ovattato come il cielo. Passano le ore. Sulla retina resta impressa l'immagine di questo serpentone grigio, deserto. Poi un ombrello rosso attraversa lentamente il mio spazio visivo. Si trascina stanco, zoppicante, come l'uomo che lo sorregge, Giovanni, ultimo superstite di una borgata vicina. Io resto immobile, impietrito e quando l'immagine è svanita i miei occhi si riempiono di lacrime. Sono poche lacrime stanche che emergono dal passato. Sono un rimpianto amaro. Giovanni è stato l'amore impossibile. Nelle lunghe serate autunnali si riunivano varie famiglie per scegliere le castagne. Insieme al lavoro si faceva più in fretta ed era meno noioso. Eravamo ragazzi. Spalla a spalla, seduti al tavolo di una buia stanzetta. Intorno a noi i visi duri dei contadini, sacchi di castagne secche che venivano rovesciati sul tavolo per essere scelti, pintoni di vino di quello pestato in casa, castagne morelle da sciogliere in bocca. Io quelle sere mi annoiavo, ma non quando c'era anche Giovanni. I contatti casuali sembravano prolungarsi all'infinito e quando lui mi guardava era con occhi così dolci che dovevo stringere i denti per non piangere. Ci baciammo una sera d'inverno, quello stesso anno, nell'angolo più scuro della stalla dove ci si riuniva per giocare a carte. Fu un bacio appena accennato, sofferto che ci spaventò tanto da allontanarci per sempre. Io dopo quella sera scappai dal paese e cercai la città, lui restò ma non si sposò mai.



manolia gregori

Una persona che crede ancora a certi valori e a carte radici. Tutto il resto è anagrafe.

Hungry

Quel fine settimana toccava a mio padre, almeno sulla carta. Da quando lui e la stronza si erano separati, ero stato spartito come un maledetto avanzo di magazzino. Da piccolo non avevo potuto far molto più che rompere le scatole a tutti e due e mettere il muso, ma ora a 16 anni, ero diventato più bravo. Stavo molto per i cazzi miei, facevo finta di essere da uno di loro, invece me la filavo. Giornate oziose, niente scuola, niente di niente, tanto non si parlavano mai. Mi aveva fregato la fottutissima scuola: aveva chiamato tutti e due per segnalare le assenze e un profitto decisamente carente. Ero stato “scoppiato”. I due si erano parlati e ora mi toccava il fallito. Per me erano: il fallito e la stronza, erano questi da otto schifosi anni. Il fallito aveva lasciato casa alla stronza e al suo diletto figlio e si era trasferito praticamente in campagna, un posto lontano da tutto e senza niente di niente, solo fottuti boschi, fottuti frutteti, fottutissima erba, un posto dove il cellulare non prendeva quasi e dove spesso la linea elettrica saltava. Un posto che odiavo. All'uscita della scuola mi era venuto a prendere il fallito. In pratica ero ai domiciliari da due settimane. «Devi restare con me fino a lunedì» disse il fallito. «Tua madre ha un impegno. A scuola ti porto io. Ti ha messo un po' di roba nel borsone». Non bastavano due giorni schifosi, ora erano tre addirittura. Non risposi nemmeno. Appena arrivati lassù fra i monti, presi la mia roba e mi chiusi in camera, come da copione. Il fallito mise su un po' di musica da morti e lo sentii armeggiare in cucina. Almeno in questo era OK. Cucinava molto meglio della stronza. Mi misi le cuffie e feci il morto anch'io fino all'ora di cena. Aveva cucinato una pasta con le verdure un po' piccante e frittatine con roba dentro. Mangiai tutto senza una parola. Poi, dal forno uscì fuori perfino una torta di noci. Almeno quella si meritava due parole. «Anche la torta! Cazzo!». La tagliò a spicchi e me ne mise uno sul

piatto. Lui non ne prese. «I piatti li lavi tu. Io esco». Non replicai, non subito. «Perché non ti compri una fottuta lavastoviglie?» urlai quando stava già uscendo dalla porta con addosso un burberry vecchio come lui. «Non mi serve». Non lavai i piatti, non sparecchiai neanche, rimasi seduto a spilluzzicare la torta di noci. Il fallito non ha neanche la televisione, solo la radio, un aggeggio imponente con in più il baracchino. Trova là i suoi amici. Dopo un po' mi misi a girare per casa: due stanze da letto, cucina con la stufa e il cesso. Tutto qui. In casa del fallito non c'è la TV, ma ci sono libri, un sacco di libri, libri di tutti i generi, quelli che io non leggo mai. Chisseneffrega dei libri? La vita è ora. Pensai di fottergliene qualcuno, solo per buttarlo nella stufa a legna. Lo immaginai mentre lo cercava e mi sentii quasi contento. Il fallito ama i suoi libri più di me. Cercai una misura giusta. Niente di voluminoso, roba leggera. Mi venne fra le mani quasi da sé un libro sottile, di classe. Uno di poesie, il peggio del peggio. Gente che bela su tutto e che non capisce un cazzo. Giusta l'idea di giustiziare il fottuto libro del fottuto poeta fallito. Prima la copertina: ciao, ciao Masters, chiunque tu sia, poi le stramaledette poesie. Cose piccole, poche righe, non ti dico i titoli! Roba da non credere: nomi e cognomi, al massimo mestieri: il farmacista, il giudice. Roba da matti, se non avevo schizzato di fuori, erano proprio morti che parlavano da un cimitero vicino a un fiume. *Spoon River*. L'ho detto, la poesia è roba da seghe mentali. Mentre le accartocciavo, mi accorsi che alcune erano sottolineate a matita. Era stato lui di sicuro. Mi venne la curiosità di capire come mai, così non tutto il fottuto libro finì in cenere. A quel punto nascosi le pagine che ancora erano salve in tasca e sparecchiai. Già che c'ero lavai i fottuti piatti. Poi mi chiusi in camera di nuovo. E allora lessi le storie assurde di quei morti. Alcune erano quasi divertenti, alcune erano lagne e basta e poi arrivai a George Gray. Non so se l'avete letta. Parla di un tizio che è incazzato, perché gli hanno messo sulla tomba una barca con le vele ammainate, "at rest". L'inglese lo so bene grazie a MTV. La barca voleva essere una specie di messaggio: tipo OK vecchio mio, il tuo viaggio è finito. Ma il vecchio George non era per niente d'accordo. Il suo viaggio non era mai cominciato. Aveva avuto paura di tutto. Quando aveva capito che aveva sbagliato in pieno e che invece avrebbe dovuto provarci, era morto. «E ora so che bisogna alzare le vele e cogliere i venti del destino, dovunque portino la barca. Dare un senso alla vita può condurre a follia, ma una senza senso è la tortura e il vano desiderio. È una barca che anela al mare, ma ne ha paura». Finiva così Gray. Il fallito aveva sottolineato tutta la poesia e soprattutto i versi finali, c'erano anche segni sui lati delle parole. Aveva anche scritto qualcosa. Una data: 12 marzo 1995, poi, in piccolo, «da adesso». Tutto qui. Chissà cosa gli era andato storto? Poi realizzai un'altra cosa. Avevo 8 anni nel 1995. Allora avevo ancora una famiglia e non il fallito e la stronza, non i week-end postali, i doppi pranzi di Natale. Era cominciato, subito prima delle vacanze estive. Non è che mi ricordassi poi tanto dell'epoca della famiglia e neanche che fosse roba da Mulino Bianco. Non volavano botte, ma neanche si parlavano quei due. Parlavano poco anche

con me. Il fallito però mi leggeva qualcosa prima di dormire, mi aveva letto a punta-te roba tipo *Moby Dick*, roba tipo *Pinocchio* e *Bertoldo*. *Bertoldo* era stato l'ultimo libro. Dopo c'era stata la tele e i videogiochi. Non ci avevo rimesso troppo. Io odio leggere. Infatti ritirai fuori dalla tasca il vecchio George Gray. Dopo che aveva blaterato su quello che non aveva avuto le palle di fare, diceva una cosa strana: «malgrado tutto avevo fame di un significato della vita». Non diceva che lo aveva desiderato o roba così, diceva che aveva fame. Ma la fame è un'altra cosa. La fame è quella dei bambini neri con la pancia gonfia. «Mangia tutto, tu che hai da scegliere! Pensa a quanti bambini non hanno niente!». Tipico della stronza, capace di toglierti per sempre la voglia. La fame era quella dei lager, o quella dei tempi di guerra. George, però, parlava proprio di fame. Per lui esisteva. Ci pensai un po', dopo, con un vaffanculo all'universo, mi ficcai a letto con le cuffie e ciao ciao a tutti. Il fallito mi chiamò alle 7 spaccate: colazione e via verso la fottuta scuola. «Ti passo a prendere alle una». Non risposi, abbozzai una "O" facendo cerchio con le dita. Se non lo sapete sta per OK. Mi era venuta una voglia matta di squagliarmela e di passare un bel po' di tempo al centro commerciale di Viale Manzoni. Avrei trovato i soliti tipi, come me, per capirci, un po' sballati e un bel po' annoiati. Arrivai al fottuto cancello, ma il fallito aveva sgamato. Era ancora là. Tanto valeva entrare. Non ascoltai quasi nulla, solo la storia delle pale d'altare medievali. Mi fanno impazzire quei Gesuoni grandi grandi e quegli ometti piccini piccini. Loro sì che avevano il senso delle priorità. A scuola si può diventare invisibili se ci si crede abbastanza e io sono uno stramaledetto campione. Mi venne a mente il vecchio George. Chissà quando si era accorto di avere quella fame e perché era rimasto a guardarsi l'ombelico? Perché non si era fatto una canna per farsi coraggio, o una bella bevuta prima di buttarsi a testa bassa? E io perché non facevo un cazzo? Ci mancava solo che mi accusassi da solo. Ci pensavano già la stronza e quasi tutti i prof. Secondo loro mi "sprecavo". Perché no? Mi piace lo spreco, mi piace buttare via le cose e anche le persone. Non mi rende popolare, machissenefrega? Non faccio la raccolta differenziata e spero che l'anidride carbonica ci affoghi tutti. All'uscita c'era il fallito. Sopra le buste del supermercato un libro. Era una copia dell'*Antologia di Spoon River*. Arrossii. Era dalla prima comunione che non mi capitava o giù di lì. Non mi venne la solita battuta di merda. «Questo è un libro di cui non posso fare a meno» disse il fallito. «È grazie a lui che ho capito di avere bisogno di girare pagina. Mi dispiace se ci hai rimesso tu. Non volevo che succedesse, ma non potevo più andare avanti». «È stato George, vero?». «Sì, avevo anch'io quella fame disperata e ho dovuto seguirla». «Mi dispiace per il libro, papà».



CLAUDIA MARTELLASSI

Nasce a Livorno quarant'anni fa (è la prima volta che lo scrive e le ha fatto un certo effetto). In quanto appartenente al genere femminile manifesta qualche problema di orientamento stradale, che ribadisce anche nella vita. Dopo un certo periodo di parcheggio in doppia fila, ha finalmente messo la freccia per ripartire (non ha ancora chiaro per andare dove). Intanto frequenta un clubbino di scrittori e si diverte. Ha due bimbe piccole meravigliose e, di conseguenza, poco tempo per scrivere. Ma insiste.

Il mezzadro di S. Rita

Bellina era bellina davvero. Il viso tondo come una renetta e il labbro di giù gonfio come un acino maturo. Il vecchio Tiberio registrava appena quei particolari, assorbito da tutt'altro genere di considerazioni. *Piange troppo e piange male*, rimuginava nervoso. Non gli si poteva dar torto. L'esserino strappava l'aria con certi urli da animale ferito che non c'era verso di quietare. A momenti taceva di botto, ma riprendeva subito con maggior vigore.

La faccenda andava avanti da un'ora.

«Perché non la prendi in braccio?» l'aveva pungolato Annina prima d'uscire. Pensava non lo facesse per riguardo, per paura di farla cadere. Non poteva immaginare che a suo padre i bimbi non piacersero. A essere precisi li detestava proprio. *Coniglioli spellati capaci solo di strillare com'uccelli*, pensava. Ma son cose che, per l'appunto, si pensano ed è bene non rivelare alla propria figlia, per di più se madre del pupo che s'appresta ad affidarti benevola.

«Babbo hai capito tutto? Se c'è qualcosa mi chiami, va bene?».

A lui non andava bene per niente, ma aveva detto di sì per non dispiacerle.

Di tutte le raccomandazioni che gli aveva scodellato prima d'uscire, indicando qua e là ripiani e pannolini, gli pareva d'avere afferrato la sostanza. I particolari erano rimasti appesi in aria senza che se ne desse pensiero.

Tiberio Solina aveva tenuto a mezzadria le terre di S. Rita per trent'anni, nei quali aveva imparato a badare alla sostanza. Figurarsi se potevano preoccuparlo quei dettagli.

Ora però, seduto zitto zitto accanto alla bimba, solo con lei, provava una gran soggezione. Gli occhi cupi, sotto la fronte grinzosa, misuravano la stanza, zeppa di ninnoli e cose inutili. *Una volta non era così* borbottava tra sé *le donne partorivano da sole, nei*

campi, durante la vendemmia o la raccolta delle patate. Venivano su certi pezzi d'uomo e certe spose! E poi giù, tutti a zappare la terra per il resto della vita.

Anche Anna era nata così. Quella volta, piegato a spaccare le zolle indurite, s'era rizzato un momento sulla vita ad asciugare la faccia, contratta nello spasimo delle reni, e aveva visto sua moglie accucciata come un cane, coi gomiti e le ginocchia in terra, tutta rossa in viso e con gli occhi di fuori che solo per miracolo non erano schizzati via. Quel giorno aveva avuto paura che gli scoppiasse davanti.

Erano passate due ore e Tiberio ne aveva abbastanza. Ripassava le raccomandazioni di Anna, a caccia di qualche particolare sfuggito allo sforzo mnemonico. Nel buio della memoria gli balenò, a un tratto, "CACCA".

S'affacciò sulla culla col naso. *Prààà*. Come uno sparo, ma più morbido, seguito da una cascata di scoppi regolari *pròt...pròt...pròt...*

«Salute bimba! Sei piccina, ma ca'i per tre!» disse. Poi la stese sul tavolo, con quella che strillava e stendeva le gambette rabbiosa a ogni fiato.

«E puzzi anche parecchio, maremma impestata! O cosa ti dà da mangiare tu' madre?»

Gli toccò fare quello che doveva, come poteva. Fece presto. Del resto era Tiberio Solina e aveva tenuto a mezzadria le terre di S. Rita per trent'anni.

La bimba però non si chetò e riprese a urlare come un'ossessa.

Trascorse un'altra ora abbondante di quella tiritèra, gli pareva d'impazzire.

Per non sentirla aveva chiuso la camera. Quando il pianto cessava s'avvicinava piano, ma quella attaccava daccapo, come rinvigorita da quell'abbandono.

Nel mezzo d'una tregua, suonarono di fuori. Tiberio bestemmiò sottovoce.

Nel cerchietto deformato della lente intravide una faccia che sorrideva. Quando aprì, s'avvide che erano due: una donna sulla settantina e la versione giovane di lei, sulla quale gli occhi di Tiberio si soffermarono rapiti.

Così abbottonata, la faccia pulita, la gonna al ginocchio, in nulla simile a come vestiva l'Annina, quell'immagine gli baluginò il ricordo della buonanima di sua moglie. Stava facendole accomodare quando sentì esplodere la belva, di là.

Le lasciò sulla porta che gli allungavano un giornale, su cui intravide la scritta "La torre di guardia".

«E io il cane!» bofonchiò puntando in camera. «Piangi mi raccomando! Se 'un sai cosa fare, piangi bellina!»

Le donne gli andarono dietro, non invitate, mosse più che dal pianto disperato, dal timore che ispirava la vista di quel vecchio dalla faccia ossuta e gli occhi spiritati, che all'accendersi del vagito innocente, s'era lasciato scappare «l'ammazzo!». Che era poi un modo di dire, ma quelle non potevano saperlo.

Come vide la giovane, la bimba le allungò le manine. Tiberio, arreso, si calò a sedere sul letto. In quel preciso istante entrò Anna.

Vide lui stravolto da una parte, la bimba in collo alla sconosciuta, che piangeva col convulso, e la vecchia che le agitava davanti un campanellino.

«Babbo!» urlò. Fu solo allora che nella memoria di Tiberio brillò la parola “LATTE”. Ma era ormai troppo tardi. Così restò a studiarsene buono una scusa che giustificasse quel pandemonio. Era sicuro che l'avrebbe trovata. D'altra parte lui era Tiberio Solina e aveva tenuto a mezzadria le terre di S. Rita per trent'anni.



annalisa marangio

Mi chiamo Annalisa Marangio, e scrivo per esorcizzare gli attacchi di panico di cui soffro. Immancabilmente però quando scrivo compaiono. Allora mi chiedo cosa scrivo a fare... Da questo mistero sono nati *Le favole di grande capo* edito da Edizioni del Boccale nel 2006, e *Parlo di me, no mi guardo allo specchio* edito da Kimerik sempre nel 2006. Infine, ancora nel 2006 e direi anno di gran c..o, *Io e D.a.p* uno strano incontro storia inviata ad un concorso, fu segnalata dalla giuria come opera di gran pregio e inserita in un'antologia.

Fame e libertà

Arrivò nel tardo pomeriggio. Indossava un abito nero e un paio di scarpe costose. La prima cosa che notò entrando in giardino fu la luce accesa in camera di suo fratello e le prese un sussulto. Parcheggiò sotto il pergolato, il giardino era incolto, nell'angolo in fondo alla staccionata ricordò le margherite che suo padre le permetteva di piantare in primavera ed ebbe la sensazione dell'odore nell'aria. Come le piaceva sporcarsi le mani, rovistare, scavare. Le unghie diventavano così nere che ci volevano un paio di giorni per farle tornare pulite. Era una contadinotta da piccola. Camminando sinuosamente lungo il vialetto con i tacchi che smuovevano la ghiaia si sentì fiera di non esserlo più. Respirò a pieni polmoni e si concentrò: «ci siamo Ilaria». Suo padre, curvo nei campi, con la canottiera sdrucita, i pantaloni con le bretelle e un grosso cappello di paglia era lì, nella sua memoria e non se ne era mai andato. Alla sera puzzava di stalla, e quando rientrava in casa lei sperava non si avvicinasse troppo. Ma non era così purtroppo. Una sera fu tentata di prendere il grosso coltello dal cassetto e tagliargli la gola in un sol colpo. Ma quanto sangue? Come avrebbe ripulito poi... Troppo complicato. E poi lei era una impressionabile. Meglio un bell'infarto o un ictus, anni a marcire in un letto, da solo. Quanto lo aveva desiderato! Nell'entrare in casa inciampò nei vari attrezzi lì da chissà quanto, urlò cadendo a terra e chiamò il fratello che accorse e cominciò a ridere.

«Ma cosa combini!». Nell'aiutarla ad alzarsi pensò a quanto fosse attraente e bella. Era l'unica donna che non poteva scoparsi e neanche desiderarlo, ciò era la seconda ingiustizia di quella giornata che stava volgendo al termine.

Raccolse la valigia che pesava molto: «hai intenzione di restare?» disse Roberto facendo una smorfia afferrando il bagaglio.

«Sempre troppe domande, non tutto ciò che si pensa merita di essere detto.»

Ilaria era stanca, il viaggio in auto Milano-Taranto, tutto così in fretta. Gli spostamenti erano causa di stress per lei, non sapeva mai cosa portarsi, quali oggetti preferire, decidere l'indispensabile dal superfluo; preparò cose a caso e finì per riempire la valigia come se partisse per un mese intero.

«Ben arrivata tesoro, ti sei fatta male?» la baciò in fronte abbracciandola forte.

«Quanto tempo» lei rispose con voce tremante, o forse le sembrò.

Avvertì un lieve imbarazzo ed eccitazione allo stesso tempo.

«Sssshhhh» le sussurro nell'orecchio, carezzandole le guance, toccandole i capelli.

Poi lei allentò la presa e si sedette accavallando le gambe sgarbatamente, afferrò una mela e cominciò a mangiare con foga, era imbarazzata e non sapeva cosa fare. Mangiava e si mordeva le labbra.

«Avrei preferito fosse morto in un altro modo.»

«In questi anni non sei riuscita a trasformare il tuo odio?»

«Perché tu ci sei riuscito?» rispose in tono accusatorio con gli occhi che si erano fatti fessure.

«È stato necessario. Ho dovuto!» rispose Roberto.

Restarono in silenzio a lungo.

«Hai fame? Preparo qualcosa per cenare?» si ruppe il momento intenso.

«Ma sì, dà!» rispose Ilaria con un sorriso che le illuminò il viso.

«Però non cucinare né pollo né coniglio» aggiunse rifiutando l'immagine del fratello che tirava il collo alle povere bestie... e del padre.

Roberto cominciò ad armeggiare ai fornelli lasciando la sorella ai suoi pensieri.

I profumi di una cena sontuosa cominciarono a diffondersi. Ilaria salì di sopra e fece una doccia. Scese dopo un'ora abbondante. Era indecisa su cosa indossare. Non voleva sembrare allusiva, né mostrare castità. Decise per una gonna di jeans con una camicetta rosa dalla quale si intravedevano i capezzoli, e gli stivali di cuoio. Emanava odor di smalto per unghie.

«Mhmm che buon odore. Cosa sono?» Ilaria scopercchiò una pentola.

«Assaggia, ravioli di spinaci.»

«Accidenti scottano! Ahi, la lingua...»

Il fratello divertito le porse un bicchiere di vino.

«Direi che, sì, è il momento di un brindisi!» la sorella avvicinò il calice.

«Cosa festeggiamo?» chiese Roberto.

«La libertà?» disse Ilaria.

Bevvero ascoltando musica, forse più del dovuto fino ad ubriacarsi.
Ilaria si avvicinò barcollante alla pentola e cominciò a mangiare con le mani.
Si ficcò i ravioli in bocca, e dai lati fuoriuscì il sugo, si strofinò per scostare il liquido.
Si pulì alla camicetta e avvicinò a sé il fratello.
Era l'ora della cena e avevano fame.
Roberto le leccò tutto il viso e poi scese giù.
Finirono sul pavimento avvinghiati uno dentro l'altro.



David Marsili

David Marsili nasce nel 1973 a Livorno, anche se questo glielo hanno raccontato perché non se lo ricorda. Biologo semi-professionista, chimico semi-ambientalista, esperto di sicurezza senzatroppasicurezza e musicista semi-fallito, da alcuni anni si dedica anche alla letteratura. Pubblica due romanzi brevi con Il Foglio (*Viscere*, 2008 e *Uomo di Tungsteno*, 2011) e, con il gruppo Qwerty, due racconti per antologie editate da Erasmo.

Ancora un digiuno e poi basta

Natasja si sente disgregare dentro che neanche gli stati dell'ex Unione Sovietica. È lì che cambia il sacchetto dell'ultimo piscio, prendendosi cura anche di quelle gocce cadute, clandestine, a terra, che di solito suscitano occhiate così schifate, nei parenti della vecchia. Prende anche il secchio dalla *comoda*, solo lei può farlo senza vomitare. Vuota tutto nel water, con uno scroscio che non risparmia neanche alcune ceramiche vietresi intorno. Ma Natasja pulisce tutto. Preme il grilletto di quel disinfettante, che sa di muschio e cloro, come fosse un Kalashnikov. Pensa che presto sarà di nuovo in cerca di lavoro. E forse passerà di uomo in uomo in cerca di un improbabile amore vero. Pensa a quanti stronzi le sono capitati addosso fino a ora. Ormai non riuscirà a trovare qualcuno che la tiri fuori da questa vita. Tornerà a Kiev. L'odore bianco della campagna intorno, lande ghiacciate, distese di grano, patate. Pianure di niente. Poi proverà a uscire di nuovo, verso questo Paese. E mentre pensa questo, suona Michele.

Di solito entra allegro, fischiettando. Quando entra, a volte la chiama Natasja Filippovna. Non le ha mai spiegato perché, non ce n'è bisogno. Lei conosce la letteratura russa, e vorrebbe rispondere con un «ciao Myskin», ma gli sembrerebbe di dargli implicitamente dell'idiota, quindi replica con un sorriso e torna a girare il mestolo nel sugo. Ma stavolta lui è serio. Chiude la porta lasciandosi dietro un tonfo sordo e il fruscio di un cappotto per terra. Lascia il saluto alla prossima occasione ed entra nella camera della madre. Quando ne esce ha un'espressione indecifrabile. Si avvicina a lei, le rivolge uno sguardo diverso. Lei attende. Quante volte si è baloccata pensando a lui, ma anche questa non sarà la volta buona.

«Andiamo al ristorante. Non ho voglia di mangiare qui.»

Lei non crede alle sue orecchie. Arrossisce, quasi sorride, ma subito s'adombra.

«Ma... signor Michele. Con la signora così. Non è che non.»

«La signora dorme. E poi staremo fuori solo un'ora. Andiamo da Mestolo, qui all'angolo. Vatti a preparare, dai.»

Mestolo lo accoglie con un grande abbraccio, poi guarda la bella ragazza come a riconoscerne il ruolo. Si fa serio.

«Michè. Come va?»

«Va come va», fa spallucce e s'avvia al tavolo.

Natasja è impacciata per tutta la sera. Ha lo stomaco chiuso, non mangia praticamente nulla. Perché l'ha invitata fuori se non apre bocca neanche un attimo? Lui che parla così tanto, di solito. Ma ora è normale, pensa. E comunque così tenebroso è più bello, Michele.

Michele che ora se la lavora bene da dietro, malgrado quella porta socchiusa nella penombra della stanza accanto. Chi sa come gli è venuto in mente di prendere quei barattoli e un mestolo. Neanche un cucchiaino. Un mestolo, per questo gioco. Lei lo lascia fare. La sta amando, e quindi gli perdona questa cosa grottesca. Ma Michele non ama affatto. Semplicemente ne ha voglia. Quando Michele ha fame ha fame. E come non sente i rantoli nell'altra stanza, non sente quelli interiori di lei.

A un certo punto, però, gli cade quel ridicolo mestolo sul marmo. Il rumore lo riporta a un giorno lontano. La campagna dell'alta Tuscia. Notte di riposo dopo un giorno trascorso tra orti verdi e rossi e vigneti riarsi.

Michelino ha sentito rumori e pianti sommessi, come mugolii. Si alza dalla branda e mette l'occhio in quel buchino sull'assito del tramezzo. Nella stanza accanto vede barattoli per terra, il babbo che cammina furioso e la mamma che piange. Piano, per non farsi sentire. Rimane in ascolto, trattenendo la saliva e il respiro.

Quer fijo de 'na mignotta del Maccanti. Domani je pianto un pennato nella gola. Robbè, per carità di Dio. Se restamo senza lavoro, come famo? Ce sta il ragazzino. Già co 'ste du palanche che ce dà nun s'arriva in fondo ar mese. Anche stasera nun avemo magnato niente. 'Mbè, io l'amazzo uguale. Nun me frega un cazzo se morimo de fame. Nun t'ha da toccà, quello.

Ragiona Robbè. Nun te preoccupà, non me tocca più. Ma statte bbono.

Natasja sente la lunghezza eccessiva della pausa. Si volta e lo vede. Le gambe incrociate, lo sguardo perso nel vuoto. Vede lui che si alza, ancora nudo, prende il cellulare e digita qualcosa.

«Ciao, sono ancora io, Michele. No, no, per la cena tutto a posto. È per un'altra cosa. Sai quella ragazza che era con me stasera? Mi hai detto che cercavi qualcuno per la cassa. È intelligente e fidata. Ok grazie, Mestolo. Grazie di cuore.»

Non ha neanche il coraggio di guardarla, con quelle ridicole strisciate scure sulla schiena. Posa il telefono e s'avvia verso la doccia. Uno scroscio prima freddo poi mano a mano sempre più caldo. Un pensiero che appare e subito svanisce insieme al vapore. La flebo di mamma. Vuota.

Un ultimo digiuno e poi basta.



stefano masoni

Nonostante moglie, figli, cane, bollette, avvocati, faccende domestiche, lombalgie ricorrenti, diete indisponibili, Alzheimer incipiente, sorrisetti ironici delle pazienti e dei colleghi di lavoro il dottor Masoni continua a scrivere. A volte qualche editore di buon cuore gli pubblica un racconto e allora lui per qualche giorno sorride a moglie, figli, cane, bollette, avvocati...

Fuga per due

Camminano lentamente; la strada è deserta, un nastro di terra tra campi di grano appena trebbiati.

Il sole del pomeriggio scalda i sassi della strada e i loro volti, pallidi e assorti nella ricerca.

«Niente, commendatore, niente! Non c'è una casa, una capanna, un essere umano.»

«Cribbio, ingegnere! Ci devono essere! Dopo tutto siamo in Italia, non nel Sahara...»

«Non mi faccia pensare al caldo, per cortesia, non bastasse la fame! Sopporterei tutto molto meglio se solo fossimo al freddo...»

«Ma che dice? Al freddo il metabolismo aumenta, aumentano le richieste energetiche e quindi anche la fame! E comunque stia attento lei a non parlarmi di fame: potrei uccidere qualcuno per un tozzo di pane.»

«Sarà, ma a me il caldo dà ai nervi forse anche più della fame. Guardi qua.»

Mostra all'altro la chiazza scura e umida che si allarga sul petto e sotto le ascelle della camicia.

Il commendatore lo degna di una smorfia e alza di nuovo lo sguardo oltre l'orizzonte; inspira ripetutamente.

«Ma non è odore di polenta e funghi?»

«Ma cosa dice?» ribatte incredulo l'ingegnere, alzando il naso a sua volta.

Annusano con metodo, ai quattro punti cardinali, alternando piccole ispirazioni ad ampie escursioni, come volessero mangiarsi l'aria con il naso.

«No, no, no, forse mi sono sbagliato. Sa, mia madre faceva una polenta eccezionale e i funghi... In pochi minuti era capace di riempirne una cesta!»

«Eh, già, perché vuole mettere il sugo di mia madre? La domenica quel profumo ci svegliava... E poi la pasta fatta in casa, sul tavolone di marmo...»

«Anche sua madre aveva il tavolone di marmo?»

«Eh, sì. Stavamo in campagna, noi. Avevamo le galline, le oche, i maiali, una mucca. Lo sa che la pasta la faceva con le uova delle papere? E il latte della mucca...»

«Guardi che anche noi stavamo in paese» lo interrompe il commendatore «per la precisione in bassa montagna, sopra i laghi, e le galline le avevamo anche noi!»

«E la mucca?»

«No, quella no. Però avevamo i conigli!»

«Io avevo due conigliere! E i maiali li avevate?»

«No, però pescavo le trote nel fiume dietro casa!»

«Le trote? Che schifo! Mai patite le trote! Tante lische per poco sapore!»

«Lei non ha mai assaggiato le vere trote di montagna!»

«Non ci tengo nemmeno. Mi dia i miei maiali di una volta...»

«Finocchio!»

«Ma come si permette? È ammattito? Non le...»

«Ma no, che ha capito? Guardi...»

Stacca un gambo da una pianta sul bordo della strada, lo annusa voluttuosamente e lo mastica a occhi chiusi. Anche l'altro ne prende un gambo.

«È la prima cosa che metto in bocca da stamani»

«Non lo dica a me. Com'è fresco! Speriamo attenui anche la sete.»

Si siedono per terra, vicino al tesoro appena scoperto.

«Lo sa commendatore che noi mettevamo i semi di finocchio nel vino bianco per farci un digestivo?»

«Proprio quello di cui abbiamo bisogno adesso!»

Ridono, dimenticando per un momento il loro problema.

«Eh, tutto era più saporito una volta...»

«Magari c'era meno scelta, ma i sapori... Ora che se ne fa di mangiare le ciliegie a Natale, o l'avocado, la papaia, queste schifezze che arrivano dall'altra parte del mondo se poi i pomodori non hanno più sapore? I pomodori del nonno, tirati su con lo sterco dei polli, sentisse il sapore...»

«Ma per favore, ingegnere, la smetta!»

Sospirano, poi l'ingegnere riprende:

«Brutta bestia la fame! Cosa c'è di meglio che mangiare?»

«Mah, per me anche una bella ciulata non è male!»

«Ma commendatore, alla sua età!»

«Eh, sì, insomma, la patata è la patata...»

«Sì, sì: fritta, arrosto, a tocchetti, passata in purè, in umido, in frittata... Me ne farei fuori un vassoio...»

«Ma no, l'altra patata, di carne...»

«Come no? La carne: una bella fiorentina al sangue, un roastbeef succoso, un carrello di bolliti, le bracioline fritte, la tartare... Ho l'acquolina!»

«Ingegnere, mi sa che non avevo poi tanto sbagliato prima!»
«A che riguardo, scusi?»
«No, niente, niente. Piuttosto, secondo lei ci verranno a cercare?»
«Ma no, non credo. Forse non si sono ancora accorti di noi!»
«Ho sentito che tempo fa hanno ritrovato uno, un geometra di Cuneo, che si era nascosto in una casa di contadini.»
«E com'è finita?»
«Spa-ri-to. Non l'ha visto più nessuno!»
«Ah, me lo dice adesso?»
«Perché, ha paura? Non sarebbe venuto?»
«Ma no, sarei venuto comunque. Chi ci resiste là dentro con quegli aguzzini? Sono tremendi!»
«Tremendi? No, stronzi, mi consenta. Si vede che godono a maltrattarci!»
Si guardano sconsolati. Il sole inizia a calare.
«Commendatore, qui tra poco è buio e non abbiamo trovato niente se non questo finocchio. Io sono stanco. Che facciamo?»
«E che vuol fare? Non abbiamo scelta. Torniamo, almeno avremo la sbobba della sera» dice l'altro rialzandosi.
Riprendono il cammino a ritroso.
«Che schifo!»
«Già, che vita di merda!»
«Eh, sì! Se penso poi a quanto paghiamo per questa settimana di dieta del cavolo!!!»
Camminano lentamente; la strada è deserta, un nastro di terra tra campi di grano appena trebbiati.



sandra mazzinghi

Sono nata nel giorno della festa degli innamorati del 1966 a Livorno. Anzi, tendo sempre a precisare che sono di Salviano, luogo della campagna labronica. Da una vita mi chiedono se sono parente del famoso pugile Sandro Mazzinghi, campione del mondo degli anni Sessanta. No, sono solo Sandra Mazzinghi, giornalista, e scrivo da quando avevo quattro anni. Ho due figli, un marito veterinario, e ho paura dei cani. Ho vari racconti sparsi in antologie, e ho appena pubblicato il mio primo libro: *L'orizzonte rubato*, Manidistrega Editrice. Ho sognato che sarà uno dei libri più venduti a Natale, quindi, ordinatelo subito in libreria, non perdetevelo!

Pezzetti di pane

Scende dall'autobus blu dopo un viaggio serpentino, quello di sempre, quello di tutti i giorni. Le altre invece prendono il bus arancione, stanno più o meno tutte in città.

Lei no, abita in campagna. Da sempre.

A scuola parlano di diete, di digiuni, di come è bello essere magre, si confrontano con le modelle dei giornalini. Lei le ascolta, come un'aliena. Ma che dieta fanno? Sono magre, alcune magrissime.

Eppure.

Un giorno ha trovato una ragazza che usciva dal bagno, occhi in fuori, dorso della mano sulla bocca come a voler nascondere qualcosa, si è sciacquata il viso in fretta al lavandino, tirandosi con l'altra mano in su i capelli biondi, luminosi. Le ha chiesto se si sentiva male. La ragazza le ha risposto «che cazzo vuoi?». Che strano, in fondo la voleva solo aiutare, sembrava che stesse male, magari un po' di mal di pancia.

C'è rimasta malissimo.

A casa sua, in campagna, ci si aiuta, tutti parlano con tutti: le chiacchiere, i pettegolezzi ogni metro durante le passeggiate sulla strada, perché il centro non c'è nel suo paesino, forse il centro è la chiesa o il fornaio, o il circolino.

“Che cazzo vuoi?”. La frase le rimbomba in testa durante il tragitto tortuoso sulle curve che la portano a casa. Mille domande si rivolge, a cui non c'è risposta. Sono strane le ragazze di città, pensa. Meglio quando andava a scuola in paese, a piedi, gruppi di bimbe col vociare allegro, o assonnate, con le cartelle nuove sulla schiena, in contrasto con le foglie vecchie e gialle e umide cadute i primi giorni di scuola...

Le più piccole coi grembiulini bianchi col fiocco rosa perfetto, fatto dalla mamma prima di uscir di casa. Calzettoni bianchi traforati, comprati alla merceria. E via, a tagliare il traguardo del portone della scuola mentre suonava la campanella.

Adesso no, in città tutti corrono, le ragazze sono tutte uguali, la borsa, le scarpe, i capelli lunghi e lisci. E l'Estathé. Sembra un segno di riconoscimento l'Estathé: a lei fa schifo invece, quella sostanza zuccherosa, e se la agiti fa ancora più schifo. A ricreazione lei tira fuori dal suo zaino due fette di pane, di quello casereccio, che è più buono il giorno dopo, un po' scuro. A volte con il prosciutto salato, a volte con la carne secca bella pepata che è difficile arrivare all'ora della merenda perché ogni volta che apre lo zaino sente l'odore pungente che sale.

Questa cuccagna della merenda come piace a lei dura poco, forse un mese o due, non arriva a Natale. In classe cominciano a prenderla in giro.

Oggi cosa c'hai pane e maiale? Pane e cotenna? Pane e lardo? Pane e porchetta? Cicciona, lardosa, obesa, cicciamoscia, grassona.

Ogni giorno così. Si guarda allo specchio. Ma non è grassa, le sembra di essere normale, ma forse si sbaglia, forse non è affatto normale.

Cicciona, lardosa, obesa, cicciamoscia, grassona.

Un giorno la merenda non la porta più. Ecco che inizia così la discesa verso l'inferno. E in quell'inferno non si mangia, non c'è cibo, e semmai, basta un dito in gola, *et voilà*, esce tutto.

Ha imparato bene. Da nessuno, le amiche non la considerano, la chiamano *la cicciona di campagna*, e la guardano solo per farsi passare i compiti. E poi, oltre ai compiti, è trasparente. E lei diventerà trasparente e nessuno la chiamerà più *la cicciona di campagna*.

A tavola la pasta mai più, il secondo appena mamma si distrae un attimo via tutto dentro uno scottex, è un casino quando c'è l'unto, quello spezzatino che nonno chiamava *la pelliccia*, aggiungendo, *tante patate e po'a ciccia*. Fa sparire il pane. Lo mette tra la biancheria, nel cassetto antico, quello che le ha lasciato la nonna, tanto ci rufola solo lei. Dentro i calzini.

Vive di aria, già da un po', le gira la testa, ma non importa, deve essere magra, deve arrivare a volare, come una piuma soffiata nell'aria, come quella che in Forrest Gump si alzava alla brezza del cielo.

Si guarda allo specchio, fa a cazzotti con la bilancia se questa le dice che ha preso un etto. E poi va a letto, almeno là non traballa, la testa gira un po' meno, arrivare alla sera senza cibo è dura, ma lei ce la farà, vuole essere la più snella, la più secca, pallida, vuole che le dicano: *ma come sei dimagrita... come stai bene...*

Da qualche tempo le chiedono se è malata, se ha qualche problema, è davvero troppo esangue. Ecco, forse potrebbe buttar giù magari un po' di uva, un mandarino, che profuma così tanto, e come profumano anche le bucce di arancio che si ricorda lanciava tra i legni del camino acceso. Via, via questi pensieri, via. Senza cibo, senza pensieri, senza fare, senza camminare.

Nel letto sdraiata a pensare al suo corpo che ora è diventato bello, che le compagne di scuola, antipaticissime, le invidiano. Se perderà ancora qualche chilo sarà ancora più bella!

Non sente più odori, non sente più sapori.

Non sente niente.

Dopo qualche mese dal suo volo impalpabile e senza tempo, la mamma trova nel cassettone tanti pezzetti di pane rappresi e ammuffiti dentro i calzini colorati.



Piero Nissim

Da giovane ha studiato Ingegneria Civile, ma non era tagliato. Fortuna che l'ha lasciata, senza far vittime. Poi il Nuovo Canzoniere Italiano, i Dischi del Sole, il '68 a Pisa poi a Palermo, a Roma con Lotta Continua, al Sud con Il Teatro Operaio... Tornato in sé si dedica a cose più tranquille: il teatro dei burattini, tutt'ora in attività, i concerti di canti yiddish; e più di recente scrive racconti, poesie (fresche di stampa le sue *Condivisioni*, Ets, 2011) e "compono" anagrammi (il suo? "Impressioni") che pubblica sempre per Ets con il nome di "Ciao Caio". Il resto (amori, dolori, umori...) è nella norma.

Il digiuno bambino

Alle cinque del pomeriggio Bruno si sentiva stanco e un po' avvilito. E soprattutto affamato. Era dalla sera prima che non toccava né acqua né cibo, ma in pratica anche da più tempo: a pranzo un pasto frugale e verso le 18.30 una fetta di pane al volo (con Nutella rinforzante...) prima di uscire e recarsi alla Cerimonia. Adesso erano passate circa 22 ore e come dicevo si sentiva stanco.

«Ruben Ruben, non si mangia! Lo sai che non si può...»

Per ingannare l'attesa, Bruno con il pensiero riandava al tempo dell'infanzia, quando ancora lo chiamavano Ruben, un nome "straniero" caduto poi in disuso anche in famiglia. Erano ben lontani i tempi delle Samanthe e dei Ridge sbarcati a frotte all'improvviso e sdoganati dalla tivvù...

«Ruben non si mangia! E domattina niente colazione» gli ripeteva il babbo con dolcezza, ma molto serio. «È un sacrificio, lo so, ma è anche una prova... In fondo hai 8 anni e ne fai solo "mezzo". Pensa a quando fra qualche anno, a 13, lo farai "intero".»

Mezzo... intero... Ruben non capiva molto la differenza e già l'idea di non poter cenare gli metteva fame... E poi anche la colazione da saltare e il dover andare a scuola digiuno digiuno... Però gli piaceva quella Festa, con tutta la famiglia riunita a tavola alle 4 del pomeriggio, un'ora davvero strana per quel pranzo in ritardo o cena in anticipo, che introduceva con un abbondante e curato pasto – cosa rara in quei magri anni '50 – il giorno del digiuno e dell'espiazione: lo Yom Kippur. E così, un po' contento e un po' no, con la fame nella testa più che nello stomaco, Ruben se ne andò ubbidiente a dormire. Sentendo rumore intorno a sé, di gente che si alzava in piedi all'improvviso, Bruno si riscosse dai suoi pensieri e si alzò anche lui meccanicamente insieme agli altri, uomini e donne riuniti nel piccolo Tempio, separati tra di loro da un corridoio fra le panche di legno.

«Inizia ora la Tefillà per i Defunti» annunciò solenne l'officiante. «Tutti coloro che hanno ancora in vita almeno un genitore sono invitati a uscire per qualche minuto dal Tempio.»

Per Ruben era un momento davvero strano quello: si ritrovava fuori dalla porta della Sinagoga insieme alle sue due sorelle e a qualche sparuto amichetto e amichetta, coetanei. Gruppetto a parte due o tre ragazze, già signorine. Poteva essere un'occasione per distrarsi, improvvisare un gioco intorno all'atrio o sulle larghe scale lucidate a festa. Ma era anche "attratto" e incuriosito da quella porta chiusa, da quello che sarebbe avvenuto nella sala del Tempio riservata in quel momento solo a chi non aveva più i genitori. "Chissà come si svolge la cosa, come si benedicano i morti?" si chiedeva Ruben... Ma dalla porta chiusa arrivavano come in lontananza solo dei nomi...

«Venefesh (l'anima di) Tullio De Cori, venefesh Ruben Emdin (si chiama come me!, pensava), venefesh Gino Sadun, venefesh Ugo Lascar... venefesh Achille Nissim (il nonno morto giovane che non ho mai conosciuto, esclamava tra sé), venefesh Boris Plotkin (il babbo della mamma, ucciso in Lituania dai nazisti...). E poi le donne... venefesh Vittoria Millul, venefesh Clara Ventura (era maestra e ci insegnava l'ebraico o per lo meno ci provava...), venefesh Clelia Cardoso Laines (la nonna dal nome altisonante, ma forse in famiglia erano solo "cardatori di lana", venefesh Malvina Mecklenburg (la moglie di Boris, anche lei...)).»

Bruno ritornò alla realtà. Da molti e molti anni ormai non doveva più uscire dal Tempio per la Tefillà dei Defunti e come gli altri presenti aveva anche lui consegnato all'officiante la sua "lista" aggiornata: ...venefesh Giorgio Nissim (il suo babbo, eroe silenzioso nella lotta al nazifascismo), venefesh Myriam Plotkin (la mamma, "la mia dottoressa" come la chiamavano i bambini a Pisa), venefesh Rita Nissim (la cara zia che visse con loro, in famiglia), venefesh Valentina Neppi Modona (una lontana cugina, morta in solitudine e senza più parenti stretti che potessero nominarla e commemorarla).

Il tempo intanto scorreva e si andava risoluti verso la fine del digiuno che terminava all'apparire della prima stella. Mancava solo l'ultima preghiera, la più importante, quella che alfine liberava da tutti i peccati: la Tefillà di Neillà (di chiusura).

«El nora halillà, el nora halillà» si alzavano in coro le voci dei presenti, che, sollevati e gioiosi, si sorridevano a vicenda.

Ai tempi di Ruben, cantavano felici anche i bambini e per l'occasione avevano cambiato la frase iniziale ebraica nella più esplicita "versione" italiana:

«È l'ora di mangiar, è l'ora di mangiar!»

E il giorno più lungo era passato, donando a ognuno il perdono e nuova purezza. Amèn.



raffaEle palumbo

Raffaele Palumbo ha pubblicato una decina di racconti in antologie per Perdisa Pop, Fernandel, Terre di Mezzo, Zona, Erasmo. Per Erasmo ha anche curato la redazione di *Crepa! Livorno in 16 noir* (2008), di *Siuski. Livorno in 21 tuffi* (2009) e di *Presenza di spiriti*. È direttore artistico del festival letterario e gastronomico “Mangiarsi le Parole”, e presidente dell’associazione culturale Qwerty per la quale, da oltre quattro anni, conduce un laboratorio di scrittura creativa.

Zafferano

E a metà ottobre prendevamo la macchina e ce ne andavamo in campagna, nella piana di Navelli, che diventava tutta rossa e viola di zafferano. E se c'era il sole, se potevamo starcene all'aperto, allora era uno spettacolo, il rosso acceso degli stimmi e il viola dei petali che esplodevano nel bel mezzo dei colori dell'autunno. E qualche volta ci mettevamo d'accordo con i contadini, e di notte tardi, dopo le due, ci infilavamo con loro nei campi e raccoglievamo lo zafferano, e il profumo ci ubriacava, e andavamo a dormire all'alba, con le mani rosse che parevano insanguinate e i vestiti impregnati dell'odore.

Per cena ci davano da mangiare ceci e poi agnello cacio e ovo, certe piattate di roba che non ti dico, e ci riempivamo fino all'ultimo boccone, fino a non poterne più. E se la sera era tiepida, allora si accendeva un gran fuoco davanti al casale e si improvvisavano arrostitini e bruschette, e giù Montepulciano a fiumi. E quanto si mangiava, davvero, da scoppiare.

E poi c'era questo agriturismo dalle parti di Cocullo, vicino al bosco e circondato dalle montagne, che cucinava sempre il baccalà, e ci piaceva tantissimo come lo facevano, grigliato e con accanto le sue trippette saltate con cipolla, pomodoro e peperoncino, e il cuoco, un ragazzo romano grosso e simpatico, ci diceva che a Roma le trippe di baccalà costavano un occhio, ma qui da noi al mercato le buttano via, gli abruzzesi non sanno che farsene, e lui due volte alla settimana passava dal pescivendolo e ne prendeva un bel pacco, e noi ce le mangiavamo tutte le volte che passavamo di lì, un giorno mi ricordo anche tre piatti di seguito, e insieme ci portava enormi vassoi di cicoria, patate, carciofi. E dei vini spettacolari, il Pecorino, la Passerina. Ci sedevamo accanto alla stufa-camino e ci passavamo ore a mangiare, a bere, a parlare.

Mi viene in mente anche una pasticceria in un paesino, che adesso non mi ricordo nemmeno come si chiamava, è che non era neanche un paesino, giusto quattro case in fondo a una vallata, tutto verde intorno, pecore e agnelli, tanto silenzio. I migliori mostaccioli che abbiamo

mai assaggiato, che poi non era una vera pasticceria, ma anche un forno, un negozio di alimentari, una cartoleria, insomma tutto insieme, e qualche volta, d'inverno, la cicerchiata. Ci portavamo via questi dolci in un vassoio di cartone, ci sedevamo su una panchina, e non ci alzavamo prima di aver spolverato via l'ultima briciola. Certe volte il tizio ci stappava delle bottiglie di passito o di vin cotto e ci dava due bicchieri di plastica, e allora bisognava sdraiarsi da qualche parte prima di rimettersi a guidare.

Cos'era quello, un cane? M'era parso di sentire abbaiare. Da quant'è che sono qui? Mi sento come una febbre addosso, sono stanchissima. E affamata. Devo aver sognato sogni di ceci e carciofi, di zafferano e agnello. Ho una sete che non so se ce la faccio. E poi c'è questa gamba, che mi fa un male del diavolo, non riesco a muovermi. Per fortuna il soffitto non mi è crollato addosso, per fortuna le travi hanno creato questa cavità, questa specie di stanza, e così posso respirare, sopravvivere. Ma muovermi no, lo spazio è minimo, e la gamba mi schianta il cervello appena mi sposto di un millimetro. Devo essere in uno stato orribile, sporca, impolverata. Ho pezzi di intonaco addosso, sassi e sassolini dappertutto. All'inizio chiamavo, urlavo forte, Ehi sono qui, qui sotto, venite a scavare, toglietemi di dosso queste pietre, poi non ce l'ho più fatta. Sarà che ho la gola secca, senza bere da giorni, senza mangiare. Da quant'è che sono imprigionata qua dentro, un giorno, un'ora, una settimana? E il sangue che devo aver perso, qui, alla gamba, mi ha tolto ogni energia. Quando mi sono vista la mano, tutta rossa e grondante, dev'essere stato allora che sono come svenuta. Cos'era quello, un cane? E li chiamerei ancora, urlerei che sono qui, a casa mia, che mi è crollato tutto addosso, che mi portino in ospedale, presto, che sto male. Che ho sete, e fame, e sonno. Ma non ce la faccio, davvero, non ho più nessuna forza. Cos'era quello, un cane?

E i cannarozzetti con la ricotta e lo zafferano che facevano vicino a Caporciano, in una trattoria che ti sedevi ai tavolini all'aperto e vedevi il Gran Sasso di fronte a te, ed era uno spettacolo che non ti dico, e i maccheroni alla chitarra con il ragù di coniglio, e la salsiccia di fegato, e alla fine i bocconotti con il miele inzuppati nel vino dolce, e mi ricordo che una volta volevamo salire su fino alla cima del monte, o comunque farci una bella camminata, arrivare almeno fino a quel masso bianco che si vedeva da giù, ma poi niente, era così faticoso, niente, e poi era lontano, era sempre più lontano, sempre più lontano.



angela paolotti

Livornese per nascita, Angela si diletta a far fuori personaggi scomodi in ristoranti affollati e a dare parola e voce a chi non ne ha. I suoi racconti sono presenti nelle antologie *Crepa!*, *Siuski* e *Presenza di spiriti* edita da Erasmo Edizioni.

Direttrice di doppiaggio specializzata nel settore videoludico lavora tra Roma e Livorno, Londra e Los Angeles. Autrice di commedie gialle, cura la messa in scena e la regia delle cene con delitto per la Compagnia Delitti e Contorni di Livorno.

Si rammarica solo di ammazzare sempre le persone sbagliate.

Morino e gli altri

Scostò lentamente la persiana dello studio, un filo di luce attraversò la stanza quasi a trafiggerla, credette persino di sentire il rumore di quello squarcio luminoso mentre ripido si tuffava sulla sua vecchia scrivania e sprofondava sul tappeto sfilacciato di antico pregio. Sbirciò fuori tra le fessure delle assi verdi scrostate sforzandosi di restare calmo, di non compromettersi con rumori maldestri, poi altrettanto lentamente richiuse la persiana e si trascinò a fatica qualche passo. Giunto in salvo da ogni sguardo indiscreto od orecchio fino, si accasciò sulla sedia a rotelle. Cominciò a rimestare nelle tasche della vestaglia e trovò un fazzoletto irrigidito da moccio e catarro con il quale si asciugò il sudore che cominciava già ad annebbiargli la vista, poi serrò i denti e rabbioso sospirò: «Maledetti!». La piccola folla stazionava nel prato davanti al vialetto di casa sua da una settimana. Anche la notte restava qualcuno, almeno un paio. Accendevano il fuoco e ci cuocevano salsicce e peperoni. Dove accendere il fuoco lo decidevano in base al vento, per essere certi che il fumo e l'odore del cibo raggiungessero appieno la camera del vecchio. Al momento erano solo una diecina, ma più tardi, verso l'ora di pranzo arrivavano anche a venti. A quell'ora scendeva dalla collina *il Morino* con il suo vecchio furgone. Era una vita che faceva quella strada, dal podere alla villa padronale. La prima volta l'aveva fatta a piedi, un'ora ad andare e un'ora a tornare. Era andato con suo nonno per pagare il fitto del podere al padrone di allora, il padre del vecchio che stava asserragliato nello studio. Se lo ricordava bene quel giorno perché prima di allora non aveva mai visto un cancello tanto alto o una casa tanto grande. Il nonno lo aveva preso in collo e gli aveva fatto tirare il campanello. «Ma dentro è tutto d'oro vero, nonno?» chiese. «D'oro e zaffiri» rispose il nonno, «d'oro e zaffiri!». Quella era stata la prima volta. Poi ne erano seguite tante altre, a piedi, a cavallo, con il carro, per il fitto, la

consegna della verdura, della carne, fino all'ultima, dopo la guerra quando i padroni furono costretti a vendere tutti i poderi. Quella volta c'era andato con suo padre, il nonno se n'era andato da poco, per firmare il contratto d'acquisto del podere. D'oro e zaffiri neanche l'ombra, dovevano esserseli venduti prima dei poderi, aveva pensato. Appena *il Morino* parcheggiava il furgone davanti al cancello, un paio di uomini gli si avvicinavano e lo accoglievano con sonore pacche sulle spalle, poi lui si voltava verso la finestra dello studio e chiedeva:

«Niente?»

«No anche oggi niente!» gli rispondevano.

Allora *il Morino* scuoteva la testa, si toglieva il cappello di cuoio, lo lanciava sul sedile del furgone, tirava un calcio a qualche pietra del vialetto con le grosse scarpe fangose e si dirigeva a testa bassa verso il retro del furgone da cui scaricava ceste con pane, vino, salame e salsicce.

Ma quel giorno, prima di scaricare il cibo indugiò con lo sguardo sullo studio del vecchio. Fissò a lungo la finestra e poi strizzò con forza i suoi piccoli occhi neri come volesse sprigionare un fascio letale che disintegrasse il vecchio e la villa padronale. La pelle arsa dal sole si corrugò in mille crepe e per un attimo sembrò quasi sgretolarsi. Poi volse lo sguardo alla finestra della camera del vecchio. Fosse stato per lui quella storia sarebbe stata chiusa subito, appena aveva saputo che la banca avrebbe messo il suo podere all'asta per quelle rate che non era riuscito a pagare. Sapeva che il vecchio avrebbe fatto un'offerta, sapeva che avrebbe superato la somma che era riuscito a racimolare tra gli amici per ricomprare il podere. Aveva fatto così con tutti quelli che avevano avuto problemi prima di lui. *Morino* avrebbe scalato la facciata durante la notte, forzato la finestra della camera e l'avrebbe ammazzato con le sue mani. Se dio lo perdonava quando ammazzava i maiali, l'avrebbe perdonato anche per il vecchio. Erano stati gli amici a convincerlo, a dirgli di non compromettersi, in fondo potevano esserci altre strade per fargli cambiare idea, per fargli ritirare l'offerta. Ma lui non ci aveva mai creduto. Buon sangue non mente. Quelli erano nati padroni e da padroni volevano morire. Suo nonno lo diceva sempre: «il padrone ha da morir padrone».

Mentre si dirigeva verso il retro del furgone si voltò verso uno degli uomini e chiese: «Che ha detto Carmela?»

«Che ora la dispensa è completamente vuota.»

«Completamente?»

«Sì, neanche un fagiolo secco o un pezzo di pane duro!»

«Allora se n'è andata?»

«Sì! Ma prima gliene ha dette di tutti i colori. L'abbiamo sentita da qui. Urlava come un'ossessa. Diceva: "Lurido strozzino affogherai nei tuoi catarri". Anche la serva l'ha abbandonato. È solo come un cane! Alla fine si raccoglie quel che si semina!».

«Tanta fame allora. Ecco l'unica cosa che può raccogliere quel bastardo!»

Presero le ceste e raggiunsero gli altri che li stavano aspettando nel prato per pranzare.



rosalba risaliti

Nata e cresciuta in una delle strade più trafficate di Livorno si è avvicinata alla campagna per motivi di studio. Fa l'agronoma dal 1984 e ancora spera di capire i misteri della terra.

Le prime volte

«Portati dietro qualcosa da mangiare, sennò ti sveni» avevano detto quelle delle case di sotto. Alle sette in punto la Lida era pronta alla fermata della Sita, con pane e frittata dentro la borsa. Era la prima volta che andava a levarsi il sangue, s'era anche messa la biancheria che teneva da parte per l'ospedale nel caso fosse svenuta davvero.

Anche per Vitilio era la prima volta: le mani sul volante della 127 non ce le aveva mai messe. Ma con il suo figliolo piegato in due dal mal di vita e il giunto rotto da portare al consorzio non c'era altra soluzione. Abituato al cingolato gli pareva di guidare un giocattolo. Maneggiava il cambio come fosse una mestola, gli rimase in mano proprio davanti alla fermata della Sita, sterzò di colpo, come sul cingolato. Quando vide la Lida che volava per aria pensò che, tonda com'era, sarebbe rimbalzata e non si sarebbe fatta nulla.

Da quel giorno Orlando cominciò a far per due: per sé e per la Lida. Decise che il maiale lo avrebbe fatto ammazzare lo stesso, si fece dare la ricetta da una sposa delle case di sotto e preparò la schiaccia coi ciccioli, la passione della Lida. Lei nei giorni del maiale perdeva la testa, si metteva accanto al norcino col grembiale bianco come la cappina del dottore. Maneggiava la cotenna come fosse un piatto di porcellana, faceva sciogliere il grasso, i ciccioli li metteva da parte per la schiaccia. Trafficava dal tavolo di marmo al forno con le mani lucide di grasso che sembravano guantate. «Se me le lavo va via tutto il buono» diceva mentre lavorava la pasta del pane, aggiungeva scorza di limone e arancio, uvetta e zucchero e uova, anche se a Orlando non gli ci piacevano. I ciccioli li metteva per ultimi, poi lasciava l'impasto a lievitare e andava a scegliere le legna per il fuoco. Infornava la schiaccia sui mattoni e aspettava, asciugandosi il sudore con il grembiale.

I bimbi delle case di sotto annusavano l'aria per sentire l'odore del forno e comparivano smaniosi all'uscio, lei sembrava che nemmeno li vedesse. Quando decideva che la

schiaccia era pronta si metteva le dita in bocca e fischiava più forte dei pastori. Loro si affacciavano all'entrata con i tovaglioli portati da casa, che a prendere in mano la schiaccia calda c'era da scottarsi.

L'anno dell'incidente i bimbi delle case di sotto non vennero. «Meglio» disse Orlando «così la schiaccia la metto da parte per la Lida quando si sveglia».

Era passata una settimana e al risveglio ci credeva solo lui. L'avevano fasciata come un baco da seta, medicata, lavata e sistemata, un dottore giovane le aveva anche strillato nell'orecchio. Ma lei niente, sembrava fosse sulla luna. Orlando andava a trovarla tutti i giorni, le diceva delle novità della campagna, del borgo e delle case di sotto. Se non era successo niente inventava, ripensando alle storie che raccontava lei quando c'era la partita alla televisione e gli toccava brontolare per farla star zitta.

La Lida aprì gli occhi che era quasi Natale, bianca come una morta e smagrita che non sembrava più lei, solo la voce era rimasta quella di sempre. Disse «ma dove siamo? Orlando dov'è?».

Lui voleva portarsela a casa, ma i dottori la vedevano debole e confusa. Lei che a casa si attaccava anche alle croste del formaggio, di mangiare non ne voleva più sapere. Davanti al semolino serrava i denti, lo stesso faceva con la pastina e con il pollo e se insistevano si metteva a urlare che avevano sbagliato, che lei non era malata di quelle brutte malattie.

Orlando ce l'aveva con tutti: dottori, infermieri e portantini. «Se non ci penso io me la fanno morire.»

Il giorno della vigilia aprì la credenza, prese la schiaccia vecchia di un mese e la involtò nel tovagliolo. All'ospedale ci andò a piedi fregandosene dell'ora del passo, tanto lo conoscevano.

«L'hai fatta te?» chiese la Lida che non si fidava «giura, giuralo sulla nostra bimba morta». La schiaccia era dura come un sasso, Orlando la tagliò a strisce e la mise a inzuppare nel tè. E finalmente la Lida si mise in moto, mangiava, parlava e si asciugava la bocca con la rovescia del lenzuolo.

«Mi vogliono dare la minestra dei matti, il brodo con le pasticche, capito? Piuttosto muoio di fame! Mi vogliono dare a bere che non siamo al manicomio, dicono di un incidente di macchina, l'infermiera mi vuol convincere che è stato Vitilio, figurati, proprio lui che la macchina non l'ha mai guidata. Mi devono aver preso per matta. Cominciano così e poi magari mi danno lo shock elettrico.»

«Stai brava Lida, poi ti spiego» diceva Orlando, che a vederla mangiare gli pareva tutto l'oro del mondo.

«L'uovo non ce l'hai messo» disse quando la schiaccia fu finita, «ma era buona uguale. Certo che se non venivi te in questo manicomio ci morivo di fame. Ora fammi dormire che con la pancia vuota non ho fatto altro che dimenarmi di giorno e di notte». Stava per buttarsi giù quando le scappò un rutto.

«O Lida, è trent'anni che ti conosco e questo rumore è la prima volta che te lo sento fare.» Lei non rispose, dormiva di già.



Lucilla rocchi

Lucilla Rocchi nasce a Pisa nel 1974. Si vendica facendo nascere a Pisa anche i suoi figli, Margherita e Lorenzo. Pianista per gioco, maestra per professione. Con la scusa di scrivere il racconto si sottrae per circa due ore alla cura dei figli per lasciarli al marito.
Questa prima esperienza le è piaciuta e pensa di ripeterla.

Tutto un altro Sapore ai tannini

Il vento mi accarezza i capelli e l'odore dei vigneti mi inebria. Unico suono il frinire delle cicale. Dalla sommità della collina posso ammirare i miei vigneti. Quanta fatica, ma è la mia terra. Qui sono nato nel '49 e mi sento tutt'uno con queste colline. Conosco perfettamente ogni sentiero di questa campagna dove ho lavorato fin da bambino.

Ricordo i momenti di gioco: era uno spasso rotolare nelle discese erbose o riportare il mio ciuco, Pedro, nella stalla. La domenica con gli altri ragazzi dei poderi vicini, potevo farci una giratina con lui.

Un gioco divertente era fare le rincorse per montare al volo in groppa. Il brutto arrivava quando Pedro si piantava e non voleva andare avanti. Poteva starci delle ore se prontamente non gli porgevamo una carota.

Altro gioco in voga era la ricerca delle lucertole. Vincere chi riusciva a catturarne di più. La caccia era davvero difficile, la lucertola ne conosce di stratagemmi.

Noi avevamo imparato guardando i gatti.

Si stava anche per mezz'ora fermi a puntare la preda e solo quando eravamo sicuri si saltava con un balzo felino sulla malcapitata. Ma anche così il bottino era sempre magro. Era bravo chi riusciva a prenderne una in fondo alla serata. Poi si mettevano in una gabbietta e le portavamo a casa. Oppure si stuzzicava Pedro strusciandogliele al naso.

Una volta aveva reagito male e per poco oltre a mordere la lucertola, stava per portare via la mano al mio amico Giovanni.

Anche la mattina quando si partiva per andare a scuola a Macchiaverde, vicino al lago di Santa Luce, ogni occasione era buona per puntare gli insetti, ma in quell'ora di camminata si riuscivano a prendere solo grilli.

Era una caccia più facile, con le lucertole ci voleva troppo tempo anche perché chi arrivava in ritardo doveva fare i conti con la maestra, la signorina Anna che aveva una sua personale lista di punizioni a seconda, per così dire, del torto commesso: si partiva da una bacchettata sulle mani per poi aumentare proporzionalmente con l'aumentare dei ritardi.

Quando rientravo a casa, avevo una fame terribile. La mia merenda era una fetta di pane e a volte era talmente dura che non riuscivo a mangiarla.

Correvo con ansia a lavarmi le mani per sedermi a tavola. Con i miei due fratelli aspettavamo che la mamma servisse babbo per primo.

Una volta quando Dino, mio fratello minore, aveva provato a prendersi la carne per primo con le mani, gli era arrivato un sonoro ciaffone, poi l'obbligo di alzarsi. Per farla breve aveva dovuto aspettare un'altra ora per mangiare. Il povero Dino non aveva resistito alla tentazione. Era un pranzo domenicale di eccezione, il babbo aveva preso un fagiano.

La carne quando andava bene si mangiava una volta a settimana ed eravamo dei privilegiati perché avevamo un grande cacciatore in casa.

Uno dei momenti che ricordo con più piacere fu la quaresima del 1959.

L'anno precedente, come sempre, il mercoledì delle ceneri, dopo la scuola eravamo andati in chiesa e don Egisto ci aveva raccomandato il digiuno.

Il giorno dopo, il mio amico Antonio, del podere confinante al nostro, mentre aiutava il padre nella raccolta del fieno, si era sentito male, era svenuto. Un male da poco, fu sufficiente un po' di acqua con lo zucchero e passò tutto. Ma l'accaduto bastò per far decidere a tutte le mamme che il giorno dopo le ceneri avremmo fatto festa. Quindi venne stabilito per tutti, adulti e bambini, un giorno di riposo.

Aspettavamo con ansia quel giorno. Appena i miei se ne furono andati, attesi con i miei fratelli i nostri amici.

In tutto eravamo sei bambini. Prendemmo le chiavi della cantina. Avevamo scoperto che babbo le teneva sotto il guanciale e ci fiondammo a bere, bere il vino. Quante risate si fecero. Il clima di massima euforia sarà dipeso dal fatto che ci trovavamo in un posto proibito. Se solo i nostri avessero anticipato il loro rientro sarebbero stati guai seri.

Invece tutto andò bene. L'alcol a digiuno si fece subito sentire e anche se non avevamo molte forze si decise ugualmente di uscire dalla cantina, luogo troppo pericoloso e di sfidarci, nascosti dai vigneti, al salto su Pedro. Dino prese la rincorsa, ma invece di saltare sul somaro, prese un albero in pieno.

Tra le risate generali, decise di versare sulla testa di Giovanni il vino rimasto nella bottiglia che si era portato dietro.

Io fui il più bravo, riuscii a montare in groppa al mio amico, ma dopo, per lo sforzo, non feci a meno di vomitare. E più ridevo e più rimettevo.

Ricordi lontani quei giorni perché il destino mi ha poi permesso di fare soldi con quel vino. La qualità era buona e iniziammo ad avere sempre più clienti.

Negli anni ottanta, dopo gli studi di agraria, con i miei fratelli ho creato un'azienda vinicola e i proventi non ci mancano.

La passione per il buon vino pure. Ma bere quando si è digiuni da un giorno, dà tutto un altro sapore ai tannini.



marrico scarpelli

Lo scorso anno era convinto di essere un grande scrittore e purtroppo non gli è ancora passata. Bazzica quelli del gruppo Qwerty, che sono davvero bravi, gli vogliono bene ma lo sfruttano facendogli fare da segretario. Assieme hanno fatto tre raccolte di racconti per le Edizioni Erasmo: *Crepa!*, *Siuski* e *Presenza di spiriti*, che hanno avuto un discreto successo, malgrado lui.

Lezione da privati

«Allora? Il professore ha confessato?»

Il maresciallo Patanè aveva la faccia sfatta di chi non chiude occhio da due giorni.

«Sì, è stato lui a sequestrarli. Ha ammesso tutto. I due ragazzi stanno bene, hanno solo chiesto da mangiare, erano affamati. Sono già a casa dalle famiglie. Non gli ha torto un capello, voleva solo dargli una lezione, dice.»

Anche il brigadiere Gini era stanchissimo e non vedeva l'ora di tornarsene a casa. Erano stati due giorni tremendi. I due ragazzi, uno di Pavia in vacanza a La Querceta con la famiglia, e il figlio di una famiglia di contadini del paese entrambi di 13 anni, erano scomparsi dal pomeriggio di ieri. Le bici erano state ritrovate sulla sterrata che porta fuori dal paese, ma dei due nessuna traccia, fino a oggi pomeriggio, quando tutto era finito bene.

Il professor Cecchi era seduto davanti ai due carabinieri. Era un tipo schivo, silenzioso, diverso dagli altri uomini del paese, lui aveva potuto studiare. Raccontavano che era stato nei partigiani e era rimasto preso in una retata dai tedeschi, lo avevano fatto prigioniero. Finita la guerra aveva insegnato italiano e storia alle scuole medie giù in città, e con la pensione era tornato ad abitare nel vecchio casale di famiglia.

«Ma che cavolo ti sei messo in testa, eh? E ti chiamano professore? Sei solo un vecchio rincoglionito! Lo sai ora che succede, eh? Che prima te ne vai in ospedale e poi in ospizio, succede. Io invece ti sbatterei dentro, pensa tu... Altro che ospizio!»

«Maresciallo, non mi offenda. L'ho fatto per loro. Gli ho dato una lezione che terranno a mente per un bel po'. Non gli farà altro che bene, mi creda.»

«Una lezione? Ma come ti permetti? Non sei mica più a scuola! A quelle due famiglie, poverine, a quelle mamme... Ma ci pensi?»

Patanè era fuori dai gangheri. Gini poggiò la mano sul braccio del superiore, a fargli cenno di calmarsi. «Aspetti, maresciallo... Sentiamo cosa ha da dire.»

«Ma sì, sentiamo. Sono proprio curioso di sentirla questa lezione.»

L'anziano tirò un sospiro e iniziò a raccontare.

«Li ho visti entrare nel mio granaio, avevano i fucilini ad aria compressa. Non è la prima volta, vengono spesso, vanno a sparare ai topi. Danni non ne fanno e io faccio finta di non accorgermi e li lascio fare, sono ragazzi. Da casa mia si sente tutto, ridevano e parlavano di fare merenda. A un certo punto quello di Pavia si è messo a dire del pane che hanno su da loro, la "micca". Raccontava che a lui fa schifo, che i suoi nonni gli danno sempre la merenda con quel pane ma a lui non piace, e che appena esce di casa lo butta via e va a comprarsi i Buondi al bar. E l'altro a ridere, diceva che anche lui lo butta via il pane, e poi un pane con quel nome, micca, un nome così scemo da buttarlo via solo perché si chiama così.»

Il vecchio alzò la testa, guardò i due carabinieri. Gini gli fece un cenno con la testa come a dire: vai avanti.

«Sapete, io non tollero che i giovani buttino via il cibo e allora sono sceso giù nel granaio. Sul momento si sono spaventati, pensavano che nessuno li avesse visti entrare. Gli ho detto che il pane non si butta per nessun motivo, mai. E poi gli ho chiesto se lo sapevano perché quel pane si chiama così, e gli ho raccontato di Pietro Micca, dell'assedio di Torino, la miccia corta e della frase "sei più lungo di un giorno senza pane". Quella storia avrebbero dovuto conoscerla, ché hanno fatto la terza media quest'anno.»

«E bravo il professore...» disse Patanè.

«Quei due per un po' sono stati a sentire, poi si sono messi a ridere, mi prendevano in giro, ma cosa vuol dire più lungo di un giorno senza pane, e io non ci ho visto più e gli ho urlato "vi ci vorrebbe un po' di fame per capire queste cose, vedrai che poi il pane lo tenete di conto". Ma quelli ridevano e...»

«E hai deciso di dargli una lezione.»

«Sì. Avevano preso i fucilini e se ne stavano andando quando ho detto ehi, guardate là c'è un topo, fatelo fuori! Si sono voltati e io sono uscito dal granaio e ho chiuso la porta da fuori col catenaccio. Si sono messi a urlare e prendere a calci la porta, ma è di legno massello, è robusta, che potevano fare? Glielo ho detto che gridassero pure, tanto nessuno avrebbe potuto sentirli, ma gli ho pure detto di star tranquilli, non gli avrei fatto del male, ma li avrei tenuti là dentro per un giorno intero. Poi me ne sono andato. Ma ogni tanto andavo a vedere se stavano bene, gli portavo l'acqua da bere. Piangevano, dicevano che volevano tornare a casa. Avevano fame. Che patissero pure un po' di fame. Era quello che volevo.»

Il professore abbassò la testa, di nuovo. Anche lui era esausto, e ora si rendeva conto di aver fatto una grossa stupidaggine.

I due sottufficiali incrociarono lo sguardo. Poi il maresciallo si grattò la nuca: «Brigadiere, prima di andare a casa passiamo a vedere come stanno i ragazzi e a parlare con le famiglie. Vediamo se si evita la denuncia.»

Poi gli dette una pacca sulle spalle e aggiunse: «Brigadiere, è un ordine!».

Gini sorrise: «Signorsì, signor Maresciallo!».



virginia sheep

Sono nata a Livorno dove vivo e lavoro. Viaggio sempre sotto falso nome perché non posso rivelare la mia vera identità. Amo la vita e i gatti. Mi piacerebbe avere un nonno che mi rassicura e con il quale parlare. Leggo di tutto e, da un po' di tempo, non riesco più a finire un libro perché sono presa dalla smania di iniziarme sempre di nuovi.

Questa è la prima volta che partecipo a un concorso letterario, ma in compenso ho fatto altri tipi di concorsi per trovare lavoro.

Non Si Sa mai

Se fosse esistito un premio per la bestemmia più fantasiosa mio nonno l'avrebbe vinto, di sicuro. Diceva che Dio l'aveva presa con lui e, dal suo punto di vista non aveva proprio tutti i torti, così si sbizzarriva con appellativi poco ortodossi nei Suoi confronti.

- *Eppure, diceva, sono sempre stato un brav'uomo.* Non era del tutto vero. Per un periodo della sua vita si appassionò alle donne e al vino, bordello e osteria erano diventati la sua seconda casa. Era burbero e prepotente, ma gran lavoratore, amava la sua terra anche quando non dava buoni frutti. A modo suo ha amato anche la moglie, povera donna, *cornuta e mazziata*, morta nel dare alla luce il terzo figlio.

La guerra non la fece al fronte, non aveva ancora l'età, la sua guerra, come quella di molti suoi paesani, la combatté qui, contro un nemico invisibile, la fame. Lui ne deve aver patita tanta perché il cibo era diventato il suo chiodo fisso. In tasca si portava sempre un cantuccio di pane avvolto in un tovagliolo.

- *Non si sa mai*, diceva. Aveva nascosto in cantina scorte alimentari per un esercito e quando mio padre le trovò gli chiese spiegazioni. Anche in quel caso disse semplicemente

- *Non si sa mai.*

Dio gli fece un dispetto grande, il più grande che si può fare a un uomo amante del cibo come lui, lo fece ammalare di diabete e questo lo portò alla cecità. Dopo pochi anni, *dulcis in fundo*, lo allietò con il Parkinson. Si può comprendere il suo astio nei confronti dell'Altissimo.

Le mani gli tremavano così tanto che non riusciva quasi più a far niente.

- *Se mi prendo il birillo in mano, con questo ballio, non so cosa può succedere*, sdrammatizzava e io ridevo.

Non si rassegnava al buio, voleva continuare a vedere la sua campagna, magari con gli occhi della mente e, per far questo, aveva bisogno di me. Mi diceva che se un bambino è

capace di descrivere così bene lo spettacolo del tramonto, vuol dire che è pronto ad accogliere quanto c'è di buono al mondo. Dette da lui erano parole che suonavano strane.

L'estate, quando il sole iniziava la sua discesa, mi chiamava dalla finestra del casolare, con la sua voce roca. Lasciavo i giochi e gli amici e correvo da lui. Ci sedevamo accanto, sul muretto che delimitava l'aia. Se ne stava impettito, come a sfidare il destino, le grosse mani senza fermezza sulle cosce, lo sguardo vuoto e fiero allo stesso tempo, la testa tremolante. Argo, il cane, si sdraiava tra noi due con il muso poggiato sui miei piedi. Ogni volta che mi chinavo ad accarezzarlo sospirava e spazzava la terra con la coda.

In attesa del momento propizio facevamo il gioco di azzeccare suoni e odori intorno a noi: io dovevo chiudere gli occhi, mentre il nonno li poteva anche tenere aperti. Vincere chi indovinava, per esempio, se il mulo si era spostato davanti o dietro al fienile, chi usciva o entrava in casa, se la gallina che razzolava nei paraggi era Katia o Margherita, se la mamma cucinava zuppa di lenticchie o farro.

Io lo battevo solo se baravo.

A volte gli chiedevo di raccontarmi di lui quando era un ragazzino come me. Non ho mai saputo quanta invenzione ci fosse nelle sue storie ma bastava solo un minimo di verità per capire quanto brutta può essere la guerra. – *La fame può farti fare cose che tu nemmeno immagini!*, e io non riuscivo a immaginare, non mi rendevo conto.

– *La pancia vuota è davvero una brutta compagna (bestemmia). A quel tempo eravamo tutti disperati, non avevamo più niente da mangiare, i nostri animali erano morti o rubati dai tedeschi, i campi abbandonati non davano raccolto, in giro non si trovavano più neanche i gatti!* Io inorridivo, non potevo credere a una crudeltà del genere e la sera, nel mio letto, ripensavo alle sue parole e pregavo di non ritrovarmi mai con una fame simile.

Quando all'orizzonte apparivano le tinte arancio lo interrompevo. Ero io che, da quel momento, raccontavo i colori e le sfumature del cielo, delle colline davanti a noi che diventavano viola e poi rosa, dei campi che sembravano trasformarsi nel momento in cui l'ombra gli calava addosso e delle montagne lontane che parevano appiccate all'orizzonte come sagome ritagliate da un cartoncino nero.

– *Dimmi com'è la cascina dei Razzauti, è sempre un po' illuminata? E la quercia in mezzo al campo si è fatta scura?* domandava per non perdersi niente mentre arrancava nei ricordi. Erano quelli i momenti in cui diventava dolce e tutti gli angoli del suo brutto carattere sembravano smussarsi.

Nel tempo in cui le ultime luci del crepuscolo se ne andavano, la mamma ci chiamava per la cena. Argo era il primo ad alzarsi, si avviava svelto in cucina e il nonno lo seguiva con il suo passo strascicato appoggiandosi al bastone. Se a tavola mi rifiutavo di assaggiare una pietanza o protestavo perché non volevo continuare a mangiare, il nonno batteva la mano sul tavolo con forza e bestemiava, come sapeva far bene lui. Non c'era bisogno di insistenze, mi rimettevo a mangiare pensando a lui ragazzino, alla guerra, alla fame e ai gatti cucinati con le olive.



Via Maggi, 71 • 57125 Livorno
Telefono +39.328.92.46.813
info@vittoriaiguazueditora.com

vittoriaiguazueditora.com